

Rassegna Stampa

03/08/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Corriere Della Sera	7	LA CORSA CONTRO IL TEMPO PER INVESTIRE I 12 MILIARDI STANZIATI DALL'EUROPA	1
Corriere Della Sera	9	STATO E IMPRESE	2
Il Sole 24 Ore	13	FONDI UE, REGIONI ALLA SFIDA DEI «PRA»	4
Il Sole 24 Ore	11	COMPENSAZIONI ESTESE PER I CREDITORI DELLA PA	5
La Repubblica	4, 5	SUD, IL GOVERNO ACCELERA SUI FONDI UE TASK FORCE AL LAVORO PER LE AREE DI CRISI	6
La Repubblica	4, 5	GUIDI: "PER IL MERIDIONE UN PIANO DA 80 MILIARDI MIRATO SULLE INFRASTRUTTURE"	7

DEMOGRAFICI

Il Sole 24 Ore	9	SUI GIOVANI AUMENTA IL CARICO DEGLI ANZIANI	8
----------------	---	---	---

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Sole 24 Ore	22	PER L'E-FATTURA TEMPI STRETTI SUI CONTROLLI DI MERITO	10
----------------	----	---	----

GOVERNO LOCALE

Corriere Della Sera	6	RENZI AI SINDACI: FACCIAMO DI PIÙ PER LE CITTÀ	11
Corriere Della Sera	6	DA EMILANO A DE MAGISTRIS IL RITORNO DEL MEZZOGIORNO(DOVE COVA LA RIVOLTA FISCALE)	12
Il Mattino	2, 3	IL GOVERNATORE PITTELLA: È ORA DI ISTITUIRE UN MINISTERO AD HOC PER IL MERIDIONE	13
Il Sole 24 Ore	9	LE REGIONI RILANCIANO SULLE POTENZIALITÀ DELLE RISORSE LOCALI	14
Il Sole 24 Ore	5	DALLE TASSE AI SERVIZI: MARCHE ANCORA AL TOP SULLA VIA DELL'EFFICIENZA	15
La Repubblica	11	"HA RAGIONE MA DOBBIAMO COINVOLGERE TUTTI I CITTADINI"	18
La Repubblica	11	"NOI STRANIERI AMIAMO L'ITALIA NONOSTANTE I SUOI DIFETTI"	19
La Repubblica	10	"I SINDACI DEVONO LAVORARE PER RENDERE LE NOSTRE CITTÀ PIÙ PULITE E ACCOGLIENTI"	20
La Repubblica	7	"VERTICE DEL PD PER SALVARE IL SUD"	21
La Repubblica	10, 11	DISCARICHE NEI CENTRI URBANI E DISSERVIZI NEI TRASPORTI ECCO LA MAPPA DEL DISAGIO	24

SVILUPPO ORGANIZZATIVO

Il Sole 24 Ore	3	AL TRAGUARDO PA, FALLIMENTI, ENTI LOCALI MA SI PREPARA P«INGORGIO» D'AUTUNNO	25
----------------	---	--	----

NORMATIVA E SENTENZE

Il Sole 24 Ore	4	TAGLI ALLE PROVINCE ILLEGITTIMI SE ECCESSIVI	26
Il Sole 24 Ore	22	LE MASSIME	27
Il Sole 24 Ore	22	SOCIETÀ, SUI PIANI RESPONSABILE IL SINDACO	28

PUBBLICA ISTRUZIONE

Corriere Della Sera	27	I TEST INVALSI ALL'ESAME PER CAMBIARE LA MATURITÀ	29
---------------------	----	---	----

TRIBUTI

Corriere Della Sera	3	FASSINO: SOPPORTIAMO LO SFORZO MAGGIORE IL PATTO DI STABILITÀ NON È PIÙ SOSTENIBILE	30
Corriere Della Sera	3	COMUNI, TASSE SU DEL 22% LA CORTE DEI CONTI: PRESSIONE ORMAI AL LIMITE	31
Il Mattino	5	CORTE DEI CONTI, È ALLARME: TASSE LOCALI AL LIMITE	33
Il Sole 24 Ore	5	CORTE CONTI: «TASSE LOCALI AL LIMITE»	35

Il Sole 24 Ore	1, 5	BENE LO STATUTO MA ORA SERVE IL CODICE DEI TRIBUTI	37
Il Sole 24 Ore	2	ABITAZIONE PRINCIPALE: ULTIMO APPUNTAMENTO PRIMA DEL A «LOCAI TAX»	38
La Repubblica	2	TASSE LOCALI AL LIMITE RENZI: DAREMO AI COMUNI I SOLDI IN MENO DELLA TASI	39
La Repubblica	2, 3	CACCIA ALLE RISORSE PALAZZO CHIGI PUNTA A UNA RIPRESA PIÙ FORTE "NIENTE TAGLI A SANITÀ"	41

BILANCI

Il Sole 24 Ore	22	PROVINCE, CON IL BILANCIO ANNUALE SERVIZI COPERTI SOLO FINO A DICEMBRE	42
Il Sole 24 Ore	22	NEI BILANCI UN DEBITO DA 84 MILIARDI	43
La Repubblica	3	"NON GLI CREDO PIÙ FINORA SOLO SACRIFICI COSÌ È IMPOSSIBILE CHIUDERE I BILANCI"	44

FINANZA LOCALE

Il Sole 24 Ore	4	DAI PRESTITI RISCHI MILIARDARI NELLE REGIONI	45
----------------	---	--	----

AMBIENTE

Italiaoggi 7	19	REGOLE VERDI, L'ITALIA SI ADEGUA	47
--------------	----	----------------------------------	----

Il programma

La corsa contro il tempo per investire i 12 miliardi stanziati dall'Europa

ROMA Come al solito, quella del governo italiano sarà una corsa contro il tempo per non perdere qualche miliardo di euro di finanziamenti europei per il Mezzogiorno. Incredibile, vista l'urgente necessità di investimenti di cui ha bisogno il Sud. Secondo l'ultimo monitoraggio Ue effettuato il 31 maggio (il prossimo il 31 ottobre), dei 46 miliardi e mezzo di euro del programma 2007-2013 (di cui 28 dal bilancio comunitario e il resto da risorse nazionali) l'Italia deve ancora certificare 12 miliardi di spesa. Ha tempo fino al 31 dicembre per presentare a Bruxelles le richieste di rimborso e fino al 31 marzo 2017 per depositare i relativi documenti. Non tutto è perduto, quindi. Ma a Palazzo Chigi, dove il premier Matteo Renzi è impegnato a preparare la proposta per il rilancio del Sud che presenterà venerdì alla direzione del Pd, ammettono che l'obiettivo «è molto impegnativo e difficile, a causa dei ritardi del passato».

In sette mesi, infatti, bisognerebbe fare quello che non si è fatto in anni, cioè rendicontare spese per 12 miliardi, di cui 9,8 nel Mezzogiorno, 7 dei quali dovrebbero essere spesi dalle Regioni. I fondi più a rischio sono quelli che al 31 maggio avevano un livello di spesa certificata inferiore al 50%. In particolare: 370 milioni del Pon (Piano operativo nazionale) Reti e mobilità, destinato alle grandi infrastrutture nel Sud, ma qui i collaboratori di Graziano Delrio assicurano che si sta recuperando; 277 milioni del Pon Energia; 330 milioni del Fesr (Fondo europeo sviluppo regionale) Sicilia e 265 milioni del Fesr Calabria. A complicare il tutto ci sono i vincoli di finanza pubblica. Per esempio, se Molise, Puglia, Calabria e Campania tirassero fuori tutti i cofinanziamenti necessari a non perdere i fondi Ue, dovrebbero impegnare così il 60% della spesa loro consentita nel 2015 dal patto di Stabilità interno e col restante 40% provvedere tutte le altre spese. Ecco perché il governo vorrebbe ottenere da Bruxelles maggior flessibilità sul computo del cofinanziamento.

Alle brutte, si farà come in passato, pur di non perdere i fondi, si ricorrerà alla cosiddetta riprogrammazione, spostandoli da interventi che si sono arenati a programmi che funzionano. Serve però una cabina di regia, dopo che l'ex sottosegretario Delrio è stato mandato alla guida delle Infrastrutture, portandosi dietro una parte delle competenze sui fondi comunitari, mentre della ma-

Il vertice

● Sabato, il presidente del Consiglio e segretario del Pd Matteo Renzi, dopo essersi consultato con il presidente dem Matteo Orfini, ha fissato per il 7 agosto alle 15 la direzione straordinaria del partito

teria dovrebbe occuparsi anche il suo successore a Palazzo Chigi, Claudio De Vincenti. Una cabina di regia anche perché non c'è solo da evitare di perdere fondi del vecchio programma, ma bisogna poi gestire quelli del nuovo. Una montagna di soldi. Secondo il rapporto appena presentato da Confindustria, mettendo insieme i fondi Ue, i cofinanziamenti nazionali e i residui del programma 2007-2013, il Sud «avrà a disposizione circa 11 miliardi all'anno per i prossimi 9 anni». In tutto, un centinaio di miliardi per il periodo 2015-23.

Affinché l'Italia ottenga i fondi Ue per il 2014-20 bisogna però che la commissione approvi i relativi programmi nazionali e regionali. Finora è accaduto per 40 sui 50 previsti. Renzi punta a chiudere la partita entro settembre.

Gli investimenti

Le risorse per l'Italia e il Mezzogiorno nei prossimi 9 anni tra fondi europei e cofinanziamento nazionale



Fonte: Rapporto Confindustria e Stuci e ricerche per il Mezzogiorno Cds

● Il tema all'ordine del giorno sarà il Sud Italia. Proprio sabato, i parlamentari pugliesi del Pd avevano chiesto l'immediata convocazione di una direzione sul Mezzogiorno

Delrio, intanto, sottolinea che la Commissione europea ha appena approvato il Pon Reti e infrastrutture che prevede 1,8 miliardi da spendere nel 2014-20 nel Sud. Tra le opere in programma, aggiunge, l'alta velocità in Sicilia, la ferrovia Napoli-Bari-Taranto, investimenti sulle autostrade A3 e Jonica e lo sviluppo dei porti di Palermo, Catania, Taranto e Napoli. Più in ritardo appaiono le Regioni. Ma più in ritardo ancora, la cabina di regia appunto. Eppure, due anni fa, il governo Letta istituì per decreto l'Agenzia per la coesione territoriale. Un anno dopo, la nomina del direttore generale, Maria Ludovica Agrò (già direttore generale del ministero dello Sviluppo). E ancora un anno dopo, qualche giorno fa, ecco il bando per la selezione di 37 esperti. Un altro ente inutile?

Enrico Marro
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stato & imprese

Deve ancora essere pagato un terzo dei debiti della pubblica amministrazione A fine 2013 stanziati 56 miliardi

di **Andrea Ducci**

ROMA Che fine ha fatto il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione? Prima il governo Letta e poi quello Renzi hanno presentato l'operazione come la chiave di volta per rilanciare la crescita, dal basso, mettendo nell'economia reale, ovvero nelle casse delle imprese, decine di miliardi euro. Un'iniezione di liquidità che avrebbe salvato migliaia di aziende dal fallimento e, soprattutto, garantito una spinta agli investimenti. Non tutto è andato come sperato.

Dallo scorso anno, per velocizzare l'operazione, è stata prevista anche una piattaforma telematica, dove le aziende avrebbero certificato on line i crediti, per poi andare in banca e, grazie a una convenzione con l'Abi, l'associazione bancaria, riscuotere il dovuto con un piccolo sconto. Fino allo scorso gennaio il ministero dell'Economia ha aggiornato quasi mensilmente i dati sulle somme messe a disposizione e quelle liquidate. Poi, da sette mesi, più nulla. Ad ammettere che l'operazione non ha funzionato è stato lo stesso premier, Matteo Renzi. Qualche giorno fa nella sua rubrica su *L'Unità*, il presidente del Consiglio ha scritto che «sul pagamento dei debiti alle imprese abbiamo messo i soldi ma la procedura per riscuoterli è stata troppo complicata. Alla fine il colmo è che sono avanzati i soldi ma non tutti sono ancora stati pagati».

Lo smaltimento dei debiti, insomma, non ha ancora ingranato la quarta. Il dato è quello indicato dalla relazione di Bankitalia lo scorso 31 maggio: i debiti commerciali della macchina statale alla fine del 2014 sono 70 miliardi di euro,

appena 5 miliardi in meno rispetto al 2013. Quelli catalogati al 31 dicembre 2014 come certi, scaduti ed esigibili pesano per circa 40 miliardi. Come detto l'attuale governo ha catalogato il problema al pari di una zavorra insostenibile. Al punto che lo scorso anno Renzi, appena insediato a Palazzo Chigi, ha promesso che entro il giorno del suo onomastico (San Matteo, ossia il 21 settembre) avrebbe saldato i debiti con imprese e fornitori, utilizzando tutti i 56,2 miliardi di euro stanziati alla fine del 2013. Ospite di Bruno Vespa a *Porta a Porta* Renzi ha pure scommesso che, in caso di flop, sarebbe andato a piedi da Firenze al santuario di Monte Senario. Totale una scarpinata di quasi venti chilometri. Ad oggi migliaia di aziende aspettano di vedere riconosciuti i loro crediti. Stante, tra l'altro, la procedura di infrazione della Ue contro l'Italia a fronte del sistematico sfioramento dei termini per pagare le fatture.

Intanto, secondo i dati pubblicati sul sito del ministero dell'Economia, al 30 gennaio scorso, risultavano «pagati ai creditori 36,5 miliardi di euro a fronte di un finanziamento complessivo ai debitori di 42,8 miliardi». Il fermo dell'aggiornamento dei dati è dovuto, spiegano, all'introduzione da marzo della fatturazione elettronica per tutte le amministrazioni pubbliche (negli ultimi tre mesi sono state registrate 5,7 milioni di fatture). Una novità che consente di monitorare flussi, volumi e tempi di pagamento degli enti centrali e periferici. Tanto che, aggiungono al ministero, a breve sarà on line un aggiornamento con dati puntuali sui rimborsi delle fatture e con una stima della tempistica. Nel frattempo è stato confermato che i pagamenti

effettuati al 21 luglio sono cresciuti a quota 38,7 miliardi di euro, mentre i soldi trasferiti dallo Stato agli enti che devono onorare i loro debiti con le imprese sono aumentati da 42,8 a 46 miliardi.

Ricapitolando, vuol dire che un terzo dei 56 miliardi stanziati alla fine del dicembre 2013 deve ancora essere pagato. In attesa restano anche molte delle 21 mila imprese che hanno certificato il loro credito. L'obiettivo era appunto cederlo a intermediari finanziari grazie alla garanzia dello Stato. Si tratta in tutto di 9,8 miliardi di crediti già certificati, che il sistema creditizio fatica a scontare. Un quadro, insomma, che agevola la battuta di Vespa in merito alla passeggiata a Monte Senario: «Non dubito che i soldi ci siano, ma l'erogazione finale è un'altra storia. Resto in fiduciosa attesa».

Questo per i debiti del passato, lo stock. Ma esiste anche un problema, altrettanto importante, che riguarda il flusso. Nel senso che il piano del governo (anche qui si parte da Letta) non riguardava solo lo smaltimento degli arretrati, ma anche la velocizzazione dei nuovi pagamenti alle imprese. Nel 2012 l'allora ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, predispose infatti il recepimento della direttiva europea che impone il pagamento dei debiti di regola entro 30 giorni (60 giorni sono concessi per le aziende pubbliche sul mercato e gli enti sanitari). Ma il bilancio anche su questo versante è deludente. Nel giugno del 2014 l'Ue ha aperto una procedura di infrazione contro l'Italia. I ritardi sono quelli indicati ancora una volta da Bankitalia: rispetto ai 30 giorni previsti dalla direttiva ci sono picchi oltre i 150 giorni. Il governo ha richiesto a Bruxelles la chiusura della procedura sottoscrivendo una se-

rie di impegni. A oggi però è ancora aperta. Uno studio della Cgia di Mestre nel giugno scorso ha evidenziato il record di Catanzaro che accumula in media 144 giorni per saldare i debiti. Nella sanità la maglia nera spetta al Molise con 126 giorni. Il ministero dell'Economia è, invece, il peggiore rispetto agli altri dicasteri a causa degli 82 giorni di ritardo nei pagamenti.

I dati di Unimpresa**Più credito al pubblico che alle aziende**

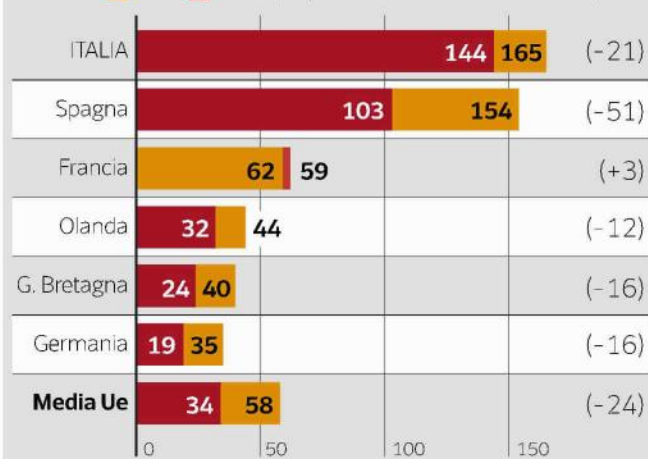
Mentre cresce il credito alla pubblica amministrazione, scendono i prestiti ai «privati». Da maggio 2014 a maggio 2015, il credito al settore pubblico è salito da 1.892,8 a 1915,4 miliardi (più 22,6 miliardi con un incremento dell'1,20%). Al contrario nello stesso periodo lo stock di finanziamenti alle imprese è sceso da 821,9 a 802,8 miliardi (meno 19,1 miliardi, meno 2,32%). Questi i risultati di un'analisi Unimpresa su dati Banca d'Italia. Lo stock dei finanziamenti alle famiglie resta sostanzialmente stabile: più 0,20%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto**I tempi di pagamento nei principali paesi Ue**

Versamenti dello Stato alle aziende (dati in giorni)

LEGENDA ■ 2014 ■ 2015 (Tra parentesi la variazione 2015/14)



Fonte: Elaborazione Ufficio Studi CGIA su dati Intrum Justitia

Differenza rispetto alla media europea

(Anno 2015, in gg)



d'Arco

Programmazione 2014-2020. Quasi tutti i Piani di rafforzamento amministrativo sono stati approvati

Fondi Ue, regioni alla sfida dei «Pra»

Lo strumento imposto da Bruxelles è un aiuto a superare le criticità

Giuseppe Chiellino

Procedure che durano tra i mille e i 1.500 giorni, cioè fino a quattro anni, mentre documenti come il certificato antimafia o il Durc hanno validità di tre mesi. Sistemi informatici antiquati e che non comunicano tra loro. Dirigenti e personale amministrativo senza le competenze necessarie per gestire una materia così complessa. Documentazione cartacea elefantica, rendicontazioni che impiegano "orde di contabili". Sono alcune delle trappole in cui si impigliano decine di miliardi di fondi europei che l'Italia in molti casi non riesce neppure a spendere. Per tentare di superarle ci sono ora i Piani di rafforzamento amministrativo (Pra), che la Commissione europea ha imposto alle regioni e ai ministeri che gestiscono risorse della programmazione 2014-2020. Sono strumenti obbligatori di cui le amministrazioni devono dotarsi, come condizione

I FATTORI DI DIFFICOLTÀ

Carenza di personale ad hoc, sovrapposizione di norme e incapacità a scegliere le priorità sono i principali punti deboli

indispensabile perché Bruxelles adotti i rispettivi Programmi operativi (i Por e i Pon).

Con le decisioni delle ultime settimane, quasi tutti i Pra sono stati approvati. Enrico Wolleb, direttore di Ismeri Europa, che per conto della Commissione ha accompagnato e valutato il lavoro delle regioni sui Pra, traccia un primo bilancio. Tre sono i principali fattori di difficoltà emersi da questo lavoro. «Il primo è la carenza di personale interno dedicato e con i profili professionali adatti che accumulano esperienza all'interno del settore pubblico; il secondo è la sovrapposizione di norme regionali e nazionali e di obblighi comunitari, mai resi coerenti, che costringono qualsiasi procedura a una defaticante ginkana di adempimenti costosi e lunghi che rispondono alle tre fonti normative; il terzo è la programmazione di interventi non supportata da sufficienti conoscenze, studi o piani di settore e

valutazioni, che aiutino scelte e priorità delle amministrazioni». Le carenze più gravi «sono concentrate in qualche ministero e in alcune regioni del Centro-sud, proprio quelle che hanno molte più risorse a disposizione» e che dovrebbero avere una capacità di gestione migliore. In realtà accade il contrario, come dimostrano sia i dati di spesa della programmazione 2007-2013, sia i ritardi nell'avvio dei Por 2014-2020: per Calabria e Sicilia il via libera Ue non arriverà prima di settembre, per la Campania verso la fine dell'anno.

«Il Pra mira a cambiare alcuni di questi fattori penalizzanti - sostiene Wolleb - e a innescare un processo di autoriforma dall'interno delle amministrazioni che sono responsabili, ma anche vittime, di una situazione consolidata cui si fa fronte con una perenne gestione dell'emergenza». Dunque, «le amministrazioni e gli amministratori che non riterranno immutabile e confortevole il contesto in cui operano, hanno l'opportunità di provare a semplificare e ridurre le procedure, rafforzare il proprio operato interno, mutare l'organizzazione degli uffici in funzione delle esigenze dei programmi e dei tempi che essi impongono, fare studi e valutazioni coraggiose sulla spesa recente e quindi selezionare le priorità e i soggetti cui affidare risorse per lo sviluppo».

Dopo i primi due anni di monitoraggio, è previsto un momento di verifica per valutare se sarà il caso di correggere il tiro. «Se sarà necessario - promette Wolleb - si interverrà anche su leggi nazionali, appalti o adempimenti che sono una parte del problema». Come quelli della Regione Sicilia, che prevede una verifica della Corte dei conti per ogni fase di ogni procedura e - chissà perché - il passaggio in Giunta dei risultati delle gare.

«Il successo dell'operazione Pra, che finora ha avuto il merito di individuare i problemi, dipenderà dalla loro completa attivazione. Le autorità nazionali devono prendere il testimone. L'Agenzia per la coesione ha nelle mani un formidabile strumento di indirizzo». Quando sarà pienamente operativa, aggiungiamo noi, dovrà usarlo.

 @chigiuj

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli obiettivi dei Piani di rafforzamento amministrativo

PROCEDURE PIÙ SNELLE



Molti dei Piani di rafforzamento amministrativo approvati dalle autorità europee si impegnano a ridurre i tempi di procedure rilevanti come quelle per gli aiuti alle imprese e per ricerca e innovazione. L'obiettivo è ottenere una riduzione tra il 30%

e il 40% rispetto a quelli storici, superando così situazioni paradossali di procedure che richiedono fino a quattro anni solo per l'approvazione del dossier, al netto dei tempi di realizzazione del progetto da parte dei beneficiari

COSTI STANDARD



La rendicontazione delle spese sostenute per realizzare il progetto impegna oggi «orde di contabili» sia nel settore pubblico che in quello privato. L'obiettivo è semplificare utilizzando il sistema dei "costi standard", che consente di

intervenire solo nei casi di scostamenti rilevanti tra il rimborso chiesto all'amministrazione e, appunto, il costo standard. Questa misura dovrebbe ridurre sensibilmente i tempi dei pagamenti

DOCUMENTAZIONE CARTACEA



La complessità delle procedure per l'utilizzo dei fondi europei deriva anche dalla mole di documentazione cartacea e adempimenti vari necessari per attivare e portare avanti la "pratica". I Pra di alcune regioni hanno come obiettivo anche

quello di ridurre il numero di documenti da produrre, anche perché molti di essi sono già in possesso della Pa. Far dialogare le banche dati delle varie amministrazioni fa risparmiare tempo e denaro al pubblico e al privato

PIÙ POTERI E MOBILITÀ



Le autorità di gestione avranno più poteri di indirizzo e coordinamento rispetto agli uffici degli assessorati competenti per materia per fare rispettare i cronoprogrammi e i tempi di

spesa. Il responsabile di Pra con un suo team dedicato potrà e dovrà operare sul personale per realizzare la mobilità tra uffici, con piani di performance per rispettare i tempi del programma

AMMINISTRAZIONI INTERMEDIE



La gestione dei fondi strutturali coinvolge diverse amministrazioni intermedie. La loro collaborazione è fondamentale perché i Programmi producano risultati positivi sul territorio. Perciò

Comuni, agenzie e gli organismi autorizzativi, da quelli ambientali alle sovrintendenze per i beni culturali, dovranno uniformarsi e garantire tempi di reazione prefissati e ragionevoli

SISTEMI INFORMATICI



I sistemi informatici sono diversi da amministrazione ad amministrazione, anche quando svolgono la stessa funzione; in molti casi all'interno della stessa amministrazione i sistemi non dialogano tra loro. Spesso il

personale non è in grado di operare in ambiente digitale e l'informatizzazione diventa fonte di ulteriori costi, ritardi ed errori. L'informatizzazione deve portare risultati e risparmi che finora in molti casi non ha prodotto

«Gazzetta Ufficiale». Per le cartelle fino al 31 dicembre 2014

Compensazioni estese per i creditori della Pa

Imprese e professionisti che vantano crediti con la pubblica amministrazione potranno compensarli nel 2015 con i debiti iscritti a ruolo. Compensazione che sarà possibile per le cartelle di pagamento notificate entro il 31 dicembre 2014.

È stato infatti pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» 176 del 31 luglio il decreto dell'Economia e delle finanze che fissa le modalità di compensazione, per il 2015, delle cartelle esattoriali in favore di imprese e professionisti titolari di crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili,

nei confronti della pubblica amministrazione. L'articolo 1 del decreto, entrato in vigore il 31 luglio, stabilisce che le disposizioni previste dal decreto del ministro dell'Economia di concerto con il ministro dello Sviluppo economico 24 settembre 2014 (pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» 236 del 10 ottobre 2014, recante «Compensazione, nell'anno 2014, delle cartelle esattoriali in favore di imprese e professionisti titolari di crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili, nei confronti della pubblica amministrazione») si applicano, con le medesime modalità, anche per il 2015, con riferimento alle cartelle notificate entro il 31 dicembre 2014.

I contribuenti potranno perciò compensare le cartelle esattoriali con i crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili per somministrazione, forniture, appalti e servizi, anche professionali, maturati nei confronti della pubblica amministrazione e certificati, a condizione che la somma iscritta a ruolo sia inferiore o pari al credito vantato. Questa speciale compensazione è disciplinata dall'articolo 28 quater del decreto sulla riscossione, Dpr 602/1973.

L'articolo dispone che i crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili, maturati nei confronti delle amministrazioni pubbliche per somministrazione, forniture e appalti, possono essere compensati con le somme dovute a seguito di iscrizione a ruolo. A questo fine, le cer-

tificazioni dei crediti, recanti la data prevista per il pagamento, emesse mediante l'apposita piattaforma elettronica, sono usate, a richiesta del creditore, per il pagamento totale o parziale delle somme dovute a seguito dell'iscrizione a ruolo, effettuato in data antecedente a quella prevista per il pagamento del credito.

L'estinzione del debito a ruolo è condizionata alla verifica dell'esistenza e validità della certificazione. Nei casi in cui la pubblica amministrazione non versa all'agente della riscossione l'importo oggetto della certificazione, entro sessanta giorni dal termine nella stessa indicato, l'agente della riscossione ne dà comunicazione ai ministeri dell'Interno e dell'Economia e delle finanze e l'importo oggetto della certificazione è recuperato mediante riduzione delle somme dovute dallo Stato all'ente territoriale a qualsiasi titolo, incluse le quote dei fondi di riequilibrio o perequativi e le quote di gettito relative alla compartecipazione a tributi erariali. Dai recuperi sono escluse le risorse destinate al finanziamento corrente del servizio sanitario nazionale.

Nel caso in cui il recupero non sia possibile, l'agente della riscossione procede alla riscossione coattiva, sulla base del ruolo emesso a carico del titolare del credito. È infatti disposto che le eventuali somme non recuperate sono iscritte a ruolo, affinché il recupero venga effettuato dagli agenti della riscossione competenti per territorio, in ragione della sede della pubblica amministrazione inadempiente.

Il Mezzogiorno

Sud, il governo accelera sui fondi Ue Task force al lavoro per le aree di crisi

ROBERTO PETRINI

ROMA. Matteo Renzi apre il fronte del Sud. Da Tokyo lancia l'«ok ricevuto» ai molti allarmi (a cominciare da quello di Roberto Saviano su *Repubblica*) che si sono susseguiti negli ultimi giorni sullo stato dell'economia meridionale. Un'economia da sette anni in recessione e anche quest'anno con il Pil, secondo la Svimez, in discesa (-0,7 per cento) contro una crescita che al Nord potrebbe segnare l'1,3 per cento (lo 0,7 è la stima nazionale). «Sul Sud basta piangersi addosso — ha detto Renzi — Certo è un grande problema il fatto che il Sud cresce meno del resto del Paese, sicuramente il governo deve fare di più, ma basta piagnistei, l'Italia è ripartita, lo dicono tutti i dati. Ora rimbocchiamoci le maniche».

Nonostante le polemiche suscitate dalla sortita del premier dall'Estremo Oriente (la Carfagna di Fi lo ha subito accusato di aver liquidato «con fastidio» il caso-Sud) i motori del governo e della maggioranza sono accesi: venerdì prossimo una direzione del Pd sarà dedicata alla questione meridionale, la ministra Guidi annuncia una riunione degli imprenditori e si attende il 12 settembre per il tradizionale appuntamento della Fiera del Levante per rilanciare l'iniziati-

va di autunno.

Le carte in mano all'esecutivo tuttavia non sono molte, visti i vincoli di Maastricht. Dal punto di vista delle risorse, devono essere giocate sul nuovo Accordo di partenariato 2014-2020 per l'accesso ai Fondi strutturali europei: circa 30 miliardi cui va aggiunto il finanziamento nazionale di 20 miliardi. Ma c'è anche da recuperare il vecchio programma 2007-2013 che al 30 aprile del 2015 ha raggiunto impegni per il 77 per cento (dal 70 per cento di fine 2014): l'obiettivo del go-

verno è di arrivare al 100 per cento utilizzando la riprogrammazione da concordare con Bruxelles. Quanto al nuovo piano di finanziamento 2014-2010 sono stati già approvati dalla Commissione 40 programmi nazionali e regionali: da oggi alla fine di settembre, spiega Palazzo Chigi, c'è l'intenzione di far approvare i 10 programmi che ancora mancano all'appello. «Sarebbe la più importante operazione meridionalista dai tempi della Cassa per il Mezzogiorno: facciamo sul serio», fa sapere Matteo Renzi.

Sono molte le zone critiche dove nell'agenda del governo. A cominciare da Taranto dove il 20 luglio è stato insediato il Tavolo istituzionale che si concluderà con l'approvazione del Cipe ad ottobre e con la firma a novembre: un impegno di 600 milioni per bonifiche, recupero ambientale, infrastrutture portuali, pista logistica valorizzazione turistica.

A Termini Imerese c'è l'accordo di programma per il rilancio del sito ex Fiat finalizzato ad attrarre nuovi investimenti industriali. Al momento il Gruppo Ginatta ha rilevato lo stabilimento e i 700 lavoratori sono in cassa integrazione. Si lavora al piano industriale con Invitalia.

Nel mirino anche Gela: c'è il protocollo d'intesa con la regione e l'Eni per la riconversione della raffineria a raffineria «verde» con effetti invariati per l'occupazione. L'obiettivo è quello di dichiarare la zona area di crisi industriale. Protocolli d'intesa sono stati raggiunti nel Sulci (Eurallumina e Portovesme), Porto Torres (Eni-Novamont), Murge (distretto del mobile).

Guidi: "Per il Meridione un piano da 80 miliardi mirato sulle infrastrutture"

L'INTERVISTA

LUCIO CILLIS

ROMA. Il Meridione che arranca. La prima reazione alla scossa al sistema data dallo Svimez e da Roberto Saviano, arriva in queste ore dal ministero dello Sviluppo, che dovrà trovare in tempi brevissimi le soluzioni alla crisi del Mezzogiorno: il ministro Federica Guidi lancia la proposta degli Stati Generali dello Sviluppo Economico nel prossimo autunno. Visto che al Sud non serve un miracolo, ma una terapia decisa e duratura nel tempo, la soluzione per invertire la rotta resta quella di un rafforzamento dei poli industriali e delle infrastrutture grazie a un piano di investimenti pesanti per 15 anni, superiori agli 80 miliardi di euro.

Ministro, il Mezzogiorno vive, anzi sopravvive, ormai solo grazie al turismo. I numeri diffusi nei giorni scorsi dallo Svimez sono impietosi...

«Il Sud ha grandi potenzialità turistiche che vanno comunque meglio organizzate e potenziate. Soprattutto se si pensa al tema delle infrastrutture, uno dei grandi capitoli su cui opereremo in futuro per imprimere una spinta alla ripresa».

Come giudica le parole di Roberto Saviano? Se anche le mafie non trovano nulla più da mungere, forse siamo in una situazione disperata.

«Non voglio giudicare le parole di Saviano. Il problema non è quello di parlare delle mafie. Piuttosto, nel momento in cui c'è una fortissima de-industrializzazione e subiamo una cronica mancanza di opportunità, il rischio al Sud è che le mafie si sviluppino anche di più. Dobbiamo semmai curare una storica carenza infrastrutturale che, come conferma il ministro Graziano Delrio, sarà uno dei pilastri di una sorta di "Piano Marshall" che partirà proprio dalle infrastrutture. Così si creeranno posti di lavoro e condizioni per il rilancio. Insomma, non è che non ci fossimo resi conto dei problemi del Mezzogiorno. E con tutto il rispetto per Saviano, non penso ci volessero le sue parole per capire di cosa parliamo. E i tavoli di crisi che gestiamo per il Sud lo dimostrano. Perdere un posto al Nord è un dramma ma al Meridione è un disastro epocale».

Perché l'esecutivo Renzi si accorge solo oggi che esiste questo problema?

«Questo non è affatto vero, il Sud è da tempo al centro delle nostre attenzioni. Semmai i

fenomeni di illegalità non hanno favorito negli anni l'arrivo di nuovi investimenti. Ma solo puntando sulle infrastrutture, su intemodalità per merci e passeggeri, potenziando i porti e gli aeroporti si potrà cambiare registro. Quindi serve un piano poderoso di finanziamenti. Per questo in autunno daremo il via agli Stati Generali dello Sviluppo Economico e guarderemo con grande attenzione al problema».

Ce ne parli.

«Il ministero lancerà una proposta di modello strategico e industriale per i prossimi anni, che passerà attraverso una consultazione pubblica con investitori anche esteri che ultimamente hanno mostrato un forte interesse per l'Italia. E sentiremo le organizzazioni sindacali e Confindustria. L'idea è di presentare al Paese un nuovo modello di sviluppo che valga per i prossimi 15 anni. Linee guida su cui costruire politiche di sostegno e incentivi».

Quanto serve a questo pezzo dimenticato d'Italia per rinascere?

«Un piano da almeno 70, 80 miliardi di euro sulle nuove infrastrutture. Una cifra poderosa, il fulcro di un modello di rilancio. I grandi investimenti che muovono Pil e posti di lavoro sono la condizione per creare quel substrato che serve oggi in qualunque economia moderna evoluta».

Dopo la cessione di Italcementi, nel nostro Paese le grandi industrie private sono ridotte al lumicino. Da dove potrebbe arrivare il sostegno a occupazione e produzione? È ipotizzabile un ritorno al modello Iri?

«Senza tornare ad un modello statalista che non mi appartiene, lo Stato deve creare le condizioni per permettere agli imprenditori di trovare spazi per investire. Direi un ruolo di "facilitatore" di alcuni passaggi e tipologie di imprese. E su Italcementi: non importa chi sia l'investitore o la sua nazionalità».

Infine le tasse. I numeri ci dicono che la pressione fiscale è ormai a livelli insopportabili

«Ci stiamo ragionando nell'ottica della legge di stabilità. La riduzione del carico fiscale resta uno dei problemi più grandi che abbiamo, per imprese e persone. Occorre abbattere il carico fiscale e aumentare il potere di acquisto».

©RI/PRODUZIONE RISERVATA

Sui giovani aumenta il carico degli anziani

Sfiora il 22% la percentuale degli over 65 - Il saldo tra nascite e decessi nel 2014 ha chiuso in negativo: -96mila

Sono sempre in corso i lavori sulle pensioni: dopo la riforma Dini del 1995, quella Fornero del 2011 e altre misure prese nel corso del tempo, è di recente arrivata la proposta del presidente dell'Inps Tito Boeri. Obiettivo ultimo: la sostenibilità del sistema. Ma tra i principali fattori che incombono sulla tenuta della previdenza c'è lo stallo demografico, conseguente all'invecchiamento della popolazione e alla ritirata della natalità: le generazioni più giovani, sempre meno folte, alle prese con difficoltà occupazionali e con redditi limitati, dovranno farsi carico di un crescente numero di anziani. Di sicuro più longevi, ma anche più bisognosi di cure sanitarie e di assistenza. «Un'evoluzione drammatica - osserva Gian Carlo Blangiardo, docente di Demografia all'Università Bicocca di Milano - scongiurabile con una crescita sostenuta del tasso occupazionale o con un taglio altrettanto forte degli importi pensionistici». Scenari - il primo improbabile e il secondo non auspicabile - che si delineano analizzando gli ultimi dati demografici dell'Istat.

A partire dall'"indice di dipendenza anziani" - ossia il rapporto tra over 65 e soggetti in età attiva (15-64 anni) - che esprime quanti sono gli anziani (presumibilmente ritirati dal mondo lavorativo) che "pesano" ogni 100 giovani. Erano 27,9 nel 2002 ma sono saliti a 33,7 a inizio 2015. «Circa un punto ogni biennio. È una quota crescente di Pil che se ne va in pensioni. Alcune regioni sono più "avanti" - osserva Blangiardo - . Il Nord Ovest si trova a 36,3 e rischia di essere il "modello" cui sono destinate altre aree del Paese se non cambia la dinamica demografica». Sono dieci le regioni oltre la media nazionale: la Liguria è a 46,3, il Friuli Venezia Giulia e la Toscana intorno a 40. E la quota di anziani si allarga anche rispetto alla popolazione totale, mentre altre fasce d'età arretrano: oltre un italiano su cinque (21,7%) ha almeno 65 anni, con forti divari territoriali (in Campania sono il 17,6%, in Liguria il 28%).

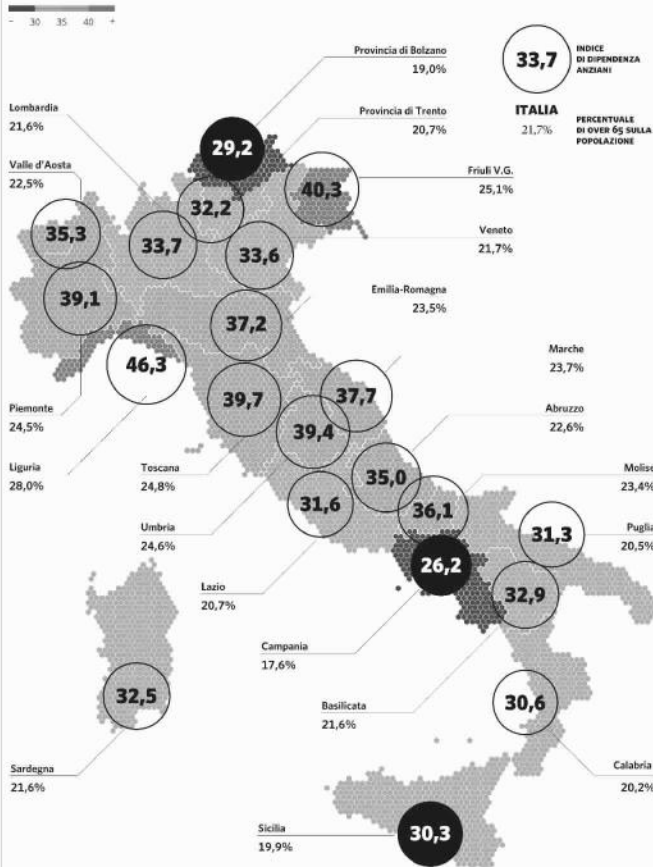
Che l'Italia sia "ingrigendo"

lo dice anche la natalità. A inizio 2015 il saldo naturale (differenza tra nati e morti) è negativo rispetto a un anno prima «accumunando Nord e Sud - osserva Blangiardo -, con l'eccezione di Bolzano e Trento e i maggiori cali in Liguria, Molise, Friuli Venezia Giulia, Piemonte». La perdita sfiora 96mila persone, come se una città medio-piccola (tipo Lecce o Alessandria) fosse sparita dalla cartina geografica. E solo il contributo degli stranieri ha evitato un salasso più pesante: con 75mila nati e 6mila decessi ha chiuso in attivo il 2014. «Ma anche gli immigrati si sono adeguati al modello nostrano - precisa Blangiardo - ora fanno meno di due figli per coppia». Se il tasso di crescita naturale chiude a -1,6 per mille, solo per un soffio è positivo il tasso di crescita totale (che include i flussi migratori di italiani e stranieri residenti), attestandosi sullo 0,2 per mille.

A salvarsi con il segno "più", oltre alle solite Bolzano Trento, Lazio, sono Lombardia, Emilia Romagna, Toscana e Veneto, tutte regioni maggiormente interessate dai flussi di stranieri. Questi infatti (limitandoci sempre ai residenti) chiudono il saldo 2014 a +200mila (tra 248mila arrivi e 48mila partenze). Invece il bilancio del movimento degli italiani (tra 29mila ritorni e 89mila abbandoni) segna meno 60mila. Aggravando i rischi di squilibri generazionali e di crescita zero.

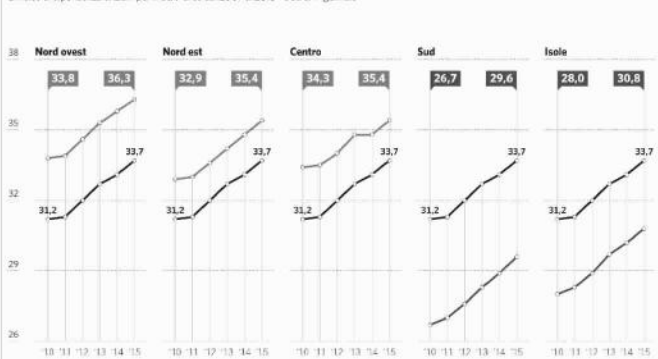
IL RAPPORTO TRA NON ATTIVI E ATTIVI

L'indice di dipendenza anziani (over 65 ogni 100 soggetti di 15 - 64 anni) e, per ogni regione la percentuale di over 65 sulla popolazione



IL TREND

L'indice di dipendenza anziani per macro-aree dal 2007 al 2015 - Dati al 1° gennaio



SALDO NATURALE

Differenza tra nati e morti - Anno 2014



TASSO DI CRESCITA NATURALE

Rapporto tra il saldo naturale e la popolazione media - Anno 2014 (x 1000 abitanti)



TASSO DI CRESCITA TOTALE

Rapporto tra saldo totale e la popolazione media - Anno 2014 (x 1000 abitanti)



Pagamenti Per l'e-fattura tempi stretti sui controlli di merito

Alessandro Garzon

Luci, ma anche ombre, sulla fatturazione elettronica nei confronti delle Pubbliche amministrazioni: l'ultima audizione del direttore dell'agenzia delle Entrate alla Commissione parlamentare di vigilanza ha lasciato trasparire alcuni problemi significativi.

Certo, il rapporto del direttore non manca di segnalare i successi della nuova procedura: l'aumento vertiginoso delle fatture Pa gestite dal sistema di interscambio (nel solo mese di giugno 2015, circa 86 mila file), con percentuali di scarto via via decrescenti (in giugno, l'8,48%). Da qui, tra l'altro, «(...) la disponibilità di un enorme patrimonio informativo, di cui la Ragioneria generale dello Stato dispone per il controllo della spesa pubblica (...)».

Quanto agli enti locali (nella loro veste di destinatari finali delle fatture Pa), essi hanno risposto in modo forte alle nuove sollecitazioni, anche se qualche problema si incontra sulla facoltà loro concessa di notificare ai fornitori - nel termine di 15 giorni dal ricevimento delle fatture dal SdI - l'esito dei controlli di merito effettuati sui documenti: la percentuale complessiva di notifiche di esito effettuate nel periodo 31 marzo - 30 giugno 2015 è risultata complessivamente pari al 48%. Il fatto, tuttavia, che questa percentuale scenda, nel caso dei Comuni, al 34,4% vale di per sé a dimostrare le oggettive difficoltà di rispettare un termine - quello di 15 giorni - davvero stringente.

Tenuto conto dell'imponente mole di lavoro che attende i comuni e gli altri enti pubblici nel prossimo autunno, è anzi probabile che queste percentuali siano destinate a ridursi ulteriormente. Ri-

spetto alle fatture inesatte (e dunque agli esiti negativi) ne deriverà una contrazione delle fatture rifiutate e un correlativo ampliamento delle note di accredito.

Qui tuttavia nascono i problemi, dal momento che nessuna delle due procedure è allineata alla normativa fiscale. Quanto al rifiuto della fattura, con successiva (ri)emissione entro 15 giorni di una nuova fattura «stessa data, stesso numero» ma corretta, si tratta di una procedura che - pur se rivolta a rendere più flessibile la gestione dell'imposta - non è tuttavia prevista dalla normativa Iva. Nemmeno l'altra procedura, quella imperniata sulla nota di accredito, può essere utilizzata sempre e comunque: è ben vero che, nel caso di un errore formale (o comunque non riconducibile a variazioni dell'imponibile o dell'imposta) quale il mancato riporto in fattura del riferimento allo split payment, la circolare 15/15 ha ammesso l'emendabilità attraverso una nota di accredito seguita da una nuova fattura corretta. Di più: tenuto conto che le Pubbliche amministrazioni non possono effettuare il pagamento di fatture prive di Cigo Cup, questa procedura risulta - ad oggi - obbligatoria proprio nei casi di mancato rifiuto nei 15 giorni o di mancata indicazione in fattura del Cigo del Cup. Il fatto è che, purtroppo, l'articolo 26 del decreto Iva consente l'emissione di note di accredito nel diverso caso di variazione dell'imponibile o dell'imposta. Di questo problema dimostra di essere a conoscenza il direttore dell'Agenzia, che nel corso dell'audizione ha proposto di attivare nuove modalità di comunicazione tra clienti e fornitori, tali da consentire a questi ultimi di integrare/

correggere le informazioni mancanti/errate (così da consentire il successivo pagamento delle fatture), senza tuttavia ricorrere all'articolo 26 del decreto Iva. In ogni caso, fino all'attivazione delle nuove procedure l'emissione di note di accredito deve considerarsi senz'altro legittima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi ai sindaci: facciamo di più per le città

Il premier parla anche di Sud in vista della direzione pd, «però basta piagnistei, rimbocchiamoci le maniche»
L'annuncio che la riforma della Pubblica amministrazione sarà votata «al massimo entro giovedì»

TOKYO Il primo messaggio, davanti alla comunità italiana degli affari e della cultura, riunita nei saloni dell'ambasciata, è di orgoglio verso quello il nostro Paese sta facendo e può ancora fare. Ci sono dirigenti di Armani, Carpigiani, imprenditori, persino il traduttore di Murokami, Renzi saluta gli ospiti e chiede benevolenza e ogni sforzo possibile, collettivo, da parte di tutti gli italiani, che lavorino in Italia o all'estero: «Tutti i numeri, anche quelli del turismo, dicono che il Paese è ripartito, le nostre riforme lo stanno rendendo più leggero, ora dobbiamo rimboccarci le maniche, governo, sindaci, amministratori e smetterla con il piagnisteo».

L'esordio della visita in Giappone è un ricevimento accanto al giardino zen della nostra ambasciata, il premier arriva con la moglie Agnese e la figlia più piccola. Il suo aereo ha fatto scalo in Siberia per fare rifornimento, oggi vedrà il primo ministro Shinzo Abe, l'imperatore e gli studenti della facoltà delle Belle Arti. Al primo dirà che è «più fortunato di me, visto che sta facendo riforme costituzionali, ma ha bisogno di soli due passaggi parlamentari, noi invece siamo a cinque e faremo anche il referendum finale». Agli studenti rinnoverà l'invito ad amare un Paese che può raggiungere la Germania nei livelli di sviluppo: «L'export è cresciuto del 4,1% e gli investimenti stranieri del 30%, più di altri Paesi europei, dove invece decrescono, puntiamo in dieci anni a raggiungere Berlino, che ha un livello di esportazioni pari al 48% del Pil».

Ottimismo, promozione del made in Italy. Del resto, aggiunge, ci sono solo cinque Paesi nel mondo che hanno una manifattura che esporta più di 100 miliardi di euro di beni e noi siamo fra quelli, «siamo una potenza». Una potenza che però ha una zavorra che non è mai stata alleggerita: il Sud. Renzi rientrerà in Italia in anticipo rispetto agli inviti ricevuti dal governo nipponico per approvare già giovedì prossimo,

«forse anche mercoledì», la riforma della Pa, che fra gli altri «porterà a 90 giorni il tempo di massimo di risposta della Pubblica amministrazione per ogni procedimento», ma subito dopo, il 7, ha convocato una direzione del suo partito sul Sud e in quella occasione darà anche una risposta alle critiche che gli sono arrivate.

Ma anche su questo argomento, sull'arretratezza del Mezzogiorno, «basta piangersi addosso. Certo è un grande problema il fatto che il Sud cresce meno del resto del Paese, sicuramente il governo deve fare di più, ma l'Italia è ripartita, e tutti dobbiamo fare di più. Bisogna mettere a posto di più le nostre città, con strade pulite e città funzionanti, perché quando uno, come gli oltre due milioni di turisti giapponesi, fa tanti chilometri per venire da noi cerca proprio questo. Con il sostegno del governo, gli amministratori locali lavoreranno di più nei prossimi mesi». Nessuna polemica con i sindaci, solo l'invito ad una collaborazione maggiore con l'esecutivo per rafforzare un progetto di sistema Paese che riparta anche dalle città.

A proposito di investimenti reciproci Renzi ricorda l'acquisizione di Ansaldo da parte di Hitachi, «ma il Giappone deve aprirsi all'Italia, tanto quanto l'Italia si apre agli investimenti giapponesi», cosa che dirà oggi al primo ministro Abe. E «se da un lato dico di tirarci su le maniche, dall'altro dobbiamo rivendicare la grandezza dei valori culturali. Per i 150 anni delle relazioni diplomatiche, l'anno prossimo, promuoveremo grandi eventi culturali tra i quali il ritorno dell'opera italiana in Giappone, i giapponesi sono innamorati del nostro stile di vita. Basti pensare che ci sono 86 negozi Armani e ben 90 mila tra ristoranti e pizzerie».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Emiliano a de Magistris, il ritorno del Mezzogiorno (dove cova la rivolta fiscale)

Lo scenario mutato con i nuovi amministratori

L'analisi

di **Marco Demarco**

Il Sud politico si è rimesso in moto, questo è certo. Incerta è piuttosto la direzione di marcia. Troppi leader, troppe voci. Rispetto al vuoto perfino di masanielli di qualche mese fa, ora è come se tutto fosse di colpo mutato. «Basta chiacchiere, bisogna cambiar musica», dice Arturo Scotto, di Sel. «La musica è già cambiata», fa sapere Renzi, che intanto convoca la direzione nazionale del Pd proprio sulla crisi del Mezzogiorno: appuntamento a venerdì prossimo. «Serve un altro spartito», insiste preventivamente Corrado Passera. È un nuovo meridionalismo quello che avanza. Un meridionalismo «strumentale», perché solo di note musicali per il momento si parla. Ma il testo d'autore? Sarà mai scritto un nuovo programma per il Sud? Il tema è entrato di prepotenza nella duplice agenda di Renzi, quella del Pd e quella del governo. E non era affatto previsto che ciò accadesse. Anzi.

Il neocentralismo renziano era tale proprio perché escludeva sia la questione meridionale sia quella settentrionale e anteponeva alle reciproche retoriche rivendicazioniste la questione delle riforme nazionali. Uno schema, questo, che ha funzionato fin che ha potuto. Renzi ha approfittato, al Nord, di una Lega che intanto

guardava oltre il confine territoriale delle origini, e, al Sud, di un nuovo ceto politico interessato a distinguersi dal vecchio notabilato. E invece a un certo punto tutto è precipitato: prima, paradossalmente, con l'elezione di altri due governatori del Pd, Emiliano e De Luca, in un Sud già tutto «democrat», e poi con l'anticipazione del rapporto Svimez, che guarda caso non ha mai fatto tanto rumore. Un uno-due micidiale, perché i dati della Svimez e la terribile previsione di un Mezzogiorno

in «perenne sottosviluppo», hanno finito per dare al Sud una consapevolezza unitaria che non aveva più (si parlava di più Sud, di meridionali al plurale) e che neanche l'appartenenza di tutti i governatori ad un unico partito aveva prodotto. Prova evidente che il Pd è parte del nuovo attivismo, ma non ne possiede l'esclusiva.

«La fotografia fatta dal Censis è quella di un disastro», urge un ministero ad hoc, dice la minoranza di Cuperlo e Speranza. Quella dialogante interviene invece con Dario Ginefra, primo firmatario di un documento di parlamentari pugliesi: «Governiamo in tutte le Regioni, non possiamo perdere questa occasione». Quasi un appello a Renzi a fare comunque qualcosa. Ma ecco gli esterni. Roberto Saviano, esagerando: «Ormai dal Sud vanno via anche le mafie». Il cardinale Sepe, con ancora più apprensione: «Caro Renzi, rottami tutto ma non la speranza del Sud». E infine il fronte istituzionale, che in quanto tale va al di là delle logiche di partito. «Scateniamo l'inferno del cambiamento» incita dalla Puglia il gladiatore Emiliano. E rivolto a De Luca: «Cosa aspettiamo a coordinare le Regioni del Sud?

Io sono pronto. È tu?». Ma De Luca, prudentemente, per ora non risponde, non gradisce essere trascinato così di forza nella discussione. Renzi gli ha promesso 700 milioni per smaltire 4,5 milioni di ecoballe, ingombrante eredità dell'emergenza rifiuti. Meglio allora non tirare troppo la corda. Chi ne approfitta è invece Luigi de Magistris. Da sindaco di Napoli non solo tuona contro le troppe promesse mancate di Renzi, ma addirittura apre il fronte nuovo della rivolta fiscale in chiave sudista. «Le tasse che Napoli paga allo Stato restino a Napoli!», dice promettendo addirittura «una nuova resistenza». «Le somme incassate devono rimanere nei territori. Oggi vanno in gran parte a Roma. Questa storia deve finire». Ed è ancora lui a parlare, non un leghista del tempo di Bossi.

Che tutto ciò possa portare a un partito del Sud è assai improbabile. Non è stato così quando questo partito avrebbe potuto identificarsi con quello della spesa pubblica, figuriamoci ora, con i tempi magri che corrono. Più facile, però, che prenda piede proprio qualcosa che abbia a che fare con una rivolta fiscale. Una rivolta che nel Sud del nero, del sommerso e dell'evasione fiscale, non c'è mai stata. Un accenno al tema, sebbene tra le righe, c'è anche nel rapporto Svimez. È passato inosservato, ma c'è. È là dove si dice che negli anni gli investimenti e i trasferimenti al Sud sono calati, mentre è rimasta sostanzialmente invariata la partecipazione del Sud al pagamento delle pensioni. Le quali, ed ecco la sottolineatura polemica, «sono riscosse in gran parte al Nord». Tutto ciò è musica per le orecchie di de Magistris. E non solo per lui. Tanto

più che a breve bisognerà fare i conti con la ripartizione del fondo sanitario nazionale e saranno altri guai. Come anche Emiliano preannuncia. Se si parla di nuovi spartiti per il Sud, dunque, attenzione a questi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



le **i**nterviste

di Mattino

Il governatore Pittella: è ora di istituire un ministero ad hoc per il Meridione

Il presidente della Basilicata
«Dobbiamo cominciare
a parlare con una sola voce»

Gigi Di Fiore

Da 20 mesi presidente della Regione Basilicata, Marcello Pittella, Pd, si dice subito d'accordo con la proposta del governatore della Puglia, Michele Emiliano.

Presidente Pittella, il coordinamento dei governatori delle Regioni del Sud ipotizzato da Emiliano le sembra praticabile?

«Senza dubbio. Eletto un anno prima di Emiliano, già proposi ai presidenti delle Regioni meridionali questa stessa cosa, subito dopo il mio insediamento. Non ebbi risposte».

Come se lo spiega?

«Le condizioni politiche erano differenti dalle attuali e, forse, la proposta arrivava dal presidente di una piccola Regione come la Basilicata».

Che vantaggio potrebbe avere un coordinamento?

«Sarebbe una scommessa vera, superando gelosie e particolarismi. Si farebbe squadra attorno ad un sistema Mezzogiorno, con una

visione unitaria. Un Mezzogiorno che vuole co-decidere e non subire solo decisioni calate dall'alto, senza piangersi addosso ma rivendicando la sua vitalità».

Cosa occorre per rendere davvero praticabile quest'ipotesi?

«Tutti i governatori dovranno rendersi conto che non si può più ragionare per singoli territori, ma per aree collegate e omogenee».

Ha accennato a decisioni calate dall'alto: si riferiva a qualcosa in particolare?

«Faccio l'esempio delle trivellazioni sul mare. Io ho ribadito con fermezza il mio no. Siamo la regione che fornisce il 7 per cento della bolletta energetica nazionale con i pozzi di petrolio in Val d'Agri. Il nostro petrolio è risorsa del Paese, i nostri pozzi sono i maggiori d'Europa, ma occorre un costante e attento monitoraggio sui rischi per la salute e l'inquinamento. Per questo, oltre non si può andare».

Il premier Renzi lanciò, sei mesi fa,

l'idea di un ministero per il Mezzogiorno già esistente fino al 1993. Che ne pensa?

«Sarebbe auspicabile che si attuasse. Sarebbe un segnale di attenzione politica particolare verso il Sud. Le Regioni meridionali, tutte insieme, avrebbero un interlocutore stabile e attento, da individuare in una persona che conosca bene la realtà e i problemi del Sud in una visione europea».

Non crede che molti squilibri nel Paese siano il risultato di scelte politiche centrali?

«Le decisioni al centro sono sintesi di equilibri nel Paese. Certo, non è più rinviabile una rapida attuazione di infrastrutture materiali e immateriali, con un utilizzo virtuoso dei fondi europei. Ai governatori non deve interessare chi gestisce il tutto, l'importante è la realizzazione».

Le Regioni meridionali sono state accusate spesso di sprechi, incapacità di spesa e programmazione: come fsi può superare quest'idea diffusa?

«Bisogna tornare allo spirito delle Regioni, quando furono costituite nel 1970. Dovrebbero essere solo enti di programmazione e controllo. Non mi interessa chi finalmente realizza la necessaria Alta velocità su ferro che vada oltre Salerno, o chi colleghi Matera con Bari. Deve invece interessarmi che questi progetti si facciano».

Un'unica stazione appaltante centrale?

«Perché no. Al coordinamento delle Regioni meridionali la spinta di programmazione in base alle esigenze seguendo una visione complessiva, ad altri la realizzazione. Così si potrà anche finirla con sospetti e critiche. Il Sud è una

ricchezza, un territorio che guarda ai Balcani come all'Africa.

Abbandonarlo in un sistema infrastrutturale inadeguato significa tenerlo lontano da investimenti anche stranieri».

Che progetti sarebbero indispensabili?

«Un maggiore sviluppo dei collegamenti ferroviari trasversali tra la dorsale adriatica e quella tirrenica. Con il ministro Delrio si sono già ipotizzate quattro possibili grandi opere. Ma c'è un altro provvedimento che, a mio parere,

sarebbe indispensabile se si crede di dover incentivare lo sviluppo del Sud».

A cosa si riferisce?

«Ad un sistema di fiscalità di vantaggio per il Mezzogiorno. Sarebbe un modo per incentivare investimenti, progetti, tenere nel nostro territorio i tanti cervelli che vanno via. E non mi si dica che è una formula già sperimentata con la Cassa per il mezzogiorno. Credo che oggi sia una formula vincente.

Regole certe, burocrazia zero, defiscalizzazione sono gli obiettivi».

Crede che, nelle altre zone d'Italia, una proposta di questo tipo venga accettata, senza scatenare polemiche?

«A volte ci si rende conto che in Italia l'unità è solo di facciata. Non esiste solidarietà, né realismo nel considerare che dimezzare gli squilibri tra aree significa portare vantaggi generali. Anche sui servizi. Ad esempio, il costo sociale dell'assistenza sanitaria è diverso al Sud. Non si può non tenerne conto nelle ripartizioni dei fondi».

Cosa si aspetta dalla convocazione delle direzioni nazionali del Pd sul tema del Sud?

«Un risveglio, che porti a concrete realizzazioni di idee lanciate nei mesi scorsi. Credo che in quest'anno Renzi sia stato bloccato da tante emergenze e litigi. Ma ora credo sia venuto il momento di riprendere in agenda il tema Mezzogiorno».

MICROCOSMI LE TRACCE E I SOGGETTI

Le Regioni rilanciano sulle potenzialità delle risorse locali

di Aldo Bonomi

Expo non è solo Milano ma un evento che cerchi concentrici si connette e mobilita le passioni dei territori. Mi pare giusto dar conto in un microcosmo dei primi tre mesi di lavoro al fianco dei territori e delle regioni che si rappresentano a Milano. Con un palinsesto di eventi che riflettono sulla linea sottile che lega il locale e il globale. Si è iniziato parlando di acqua, elemento fondamentale della vita sul pianeta, attraversato dalla tensione tra il suo essere bene comune per eccellenza, il suo essere bene economico scarso, ancorché riproducibile, e strumento di controllo e conflitto politico.

A promuovere la riflessione delle regioni in ambito Expo sul tema è stata la Basilicata, principale serbatoio idrico del Mezzogiorno, oltretutto di oro nero depositato nel sottosuolo della regione. Un messaggio da estendersi all'intero Mediterraneo, considerato che proprio l'intreccio oro nero-oro bianco è alla base delle tensioni che attraversano la fragile faglia di congiunzione continentale. Il tema della gestione appropriata delle risorse si fa urgente anche nelle Alpi, dove le due province autonome del Trentino e dell'Alto Adige hanno avviato numerose iniziative finalizzate a ridurre gli sprechi e a ottimizzarne l'uso per la produzione di energia elettrica. Anche le terre alte appenniniche devono fronteggiare il tema della gestione delle acque. Umbria, Emilia-Romagna e Piemonte affrontano con i "contratti di fiume" le conseguenze sul sistema idrogeologico del susseguirsi sempre più ravvicinato di fenomeni naturali estremi (siccità, alluvioni, etc.). Dall'acqua come elemento che pla-

ma il paesaggio al paesaggio come "metafora del futuro", il passo è breve. Ed è proprio su questo piano che la Regione Toscana propone di rilanciare un patrimonio che viene dal passato nel futuro delle smart land italiane. Il dibattito è stato declinato in tre macrotemi che hanno tutti come asse portante quello del paesaggio guardato da angolature di criticità interrogante.

Il tema del consumo di suolo dentro la crisi e il cambio delle economie, è un tema centrale non solo per l'esigenza di non mangiare altra terra e altro spazio, ma anche per il recupero degli scheletri vuoti lasciati ai margini delle città dal fordismo prima e dall'implosione del capitalismo molecolare poi. Così negli spazi urbani o periurbani si abbandonano i capannoni e si incorporano le agricolture sostenibili e biologiche degli orti dentro la città e delle coltivazioni green ai suoi margini. Agricolture che producono frutti che non sono più solo quelli della terra ma che contengono, e vendono, anche il valore aggiunto del pensiero green e di tutto quello che ci sta dietro in termini di ricerca ma anche nuove forme di socializzazione e partecipazione dal basso alla costruzione del destino delle città.

Il tema delle aree periurbane si pone dunque come nuovo raccordo tra l'urbanizzazione e la campagna circostante nell'osmosi virtuosa per cui la campagna ancora oggi "nutre" la città. Qui si inserisce un terzo step della riflessione delle regioni, quello della "prospettiva di vita" alla base del concetto di "longevità", tema declinato da Regione Marche. Guardando al ruolo di famiglia e forme di convivenza e di comunità, che sembrano ri-

mandare all'800 o al 900, vanno invece riattualizzati e non c'è dubbio che le Marche sono una delle regioni italiane in cui il senso della comunità è ancora più vivo che altrove. Il tema egemone per la longevità tuttavia è quello dell'alimentazione, quella piramide alimentare che richiede necessariamente un rapporto con una agricoltura che garantisca la bellezza del vivere borghigiano da una parte e la dieta mediterranea del mangiare in modo salubre dall'altra. Da questo punto di vista le Marche sono riuscite a tenere il loro scheletro contadino restando un insieme plurale di città e di borghi senza un'area metropolitana accentrante. Un indicatore non da poco se si pensa all'importanza del rapporto tra smart city e smart land oggi. Un rapporto che passa anche da quella coscienza di luogo sulla quale si è soffermato il seminario sull'Appennino parco d'Europa, alludendo al fatto che la dorsale è la più grande area verde d'Europa con 1,5 di ettari costituiti da parco: 10 parchi nazionali e 36 parchi regionali, collegati o collegabili tra loro.

Alla strategia di conservazione naturalistica si accoppia, su questo territorio, l'evenienza che si tratta di un'area che conta 2.160 comuni e dove vivono 10 milioni di persone. L'Appennino dunque non più "marginale" come non lo sono i parchi che non sono neanche più solo "isole", le isole verdi, ma epicentri di temi cruciali come la qualità e il valore delle risorse, la residenza e la mobilità delle persone e delle merci, il welfare, le dinamiche demografiche e migratorie, il nuovo capitalismo sostenibile e il nuovo turismo esperienziale.

L'ultimo grande tema affrontato è il Mediterraneo inteso sia

come nuova frontiera europea che come spazio di un possibile sviluppo neorurale. Il tema che più apre il respiro della riflessione. Se ne è parlato con la Regione Sicilia che coraggiosamente ha proposto di affrontare la grande questione dei flussi migratori, dell'accoglienza e del ruolo che l'Italia può giocare alla ricerca di una nuova grammatica della globalizzazione e dei suoi conflitti. E infine con il popolo dei Gal in un dibattito coordinato da Regione Puglia, in cui i soggetti di uno sviluppo locale radicato nello scheletro contadino hanno presentato a Milano le buone pratiche di uno sviluppo rurale che mobilita i sindaci, il tessuto delle comunità, gli imprenditori non solo agricoli ma che gestiscono le reti lunghe del marketing territoriale e del turismo globale. Attraversando il Mediterraneo con l'esperienza del progetto internazionale che ha coinvolto la rete dei Gal con una partnership a rete lunga fino all'Egitto, sperimentando la creazione dei corridoi agricoli verdi nel deserto, i "wadi". Un buon segnale di speranza, piccole cose che fanno intendere che forse un altro Mediterraneo è possibile. Non è fare anche questo una delle funzioni dell'Expo?

bonomi@aaster.it

Dalle tasse ai servizi: Marche ancora al top sulla via dell'efficienza

Si conferma la Regione con il miglior rapporto tra livello delle imposte e qualità degli indicatori

Marco Biscella

I contribuenti italiani anche quest'anno dovrebbero chiedere il domicilio fiscale nelle Marche. Non tanto perché il livello della tassazione sia il più basso del Paese (titolo che spetta alla Calabria) e neppure per il fatto che la Regione adriatica possa vantare il miglior indicatore quali-quantitativo di servizi pubblici resi al cittadino (primato che si aggiudica la Toscana).

Il merito delle Marche, già riconosciuto un anno fa, è un altro: qui il bilanciamento tra la pressione fiscale e la qualità dei servizi offerti si avvicina di più ai valori ottimali, secondo le elaborazioni condotte dal Centro studi Sintesi e dal Sole 24 Ore. A poca distanza dalla Regione leader si piazzano il Friuli Venezia Giulia (secondo anche nel 2014) e - a sorpresa - la Basilicata, protagonista di un gran balzo in avanti, visto che l'anno scorso occupava l'ottavo posto. Anche nelle posizioni di coda il 2015 riserva un risultato inaspettato: se Campania e Sicilia mantengono rispettivamente la terzultima e la penultima posizione, la maglia nera finisce sulle spalle della Valle d'Aosta, che si è fatta superare proprio dalla Sicilia e ora è diventata la Regione più lontana da quella ottimale.

L'elevata pressione fiscale fa da zavorra alle Regioni più grandi, che non riescono a risalire la china: l'Emilia-Romagna occupa il 14° posto, il Lazio è al 16°, avanti di un'incollatura alla Lombardia, che non va oltre il 17° posto.

Rispetto a un anno fa si riscontrano segni di miglioramento in 15 Regioni (perdono invece terreno Toscana, Molise, Trentino-Alto Adige e soprattutto Valle d'Aosta,

mentre la Sardegna è stazionaria), anche se si tratta di una sorta di livellamento verso il basso, dal momento che la pressione fiscale non fa registrare variazioni significative, ma il livello dei servizi pubblici (che spesso diventano addirittura disservizi) ingrana la retromarcia: nel 2014, infatti, il Trentino-Alto Adige aveva raccolto un numero indice pari a 136 (100 è la media Italia) mentre ora la Toscana si ferma a quota 131.

Il «Taxpayer Italia»

I risultati emergono dall'edizione 2015 del «Taxpayer Italia», un'elaborazione che punta, attraverso l'analisi di 25 indicatori, a individuare la "Regione ideale", quella dove è migliore il "dividendo delle tasse", cioè il rapporto massimo possibile tra quanto si paga di imposte e quanto si ottiene in servizi. Una Regione così, che potremmo

definire il "paradiso del cittadino contribuente", non esiste in natura, ma in base ai dati della rilevazione nascerebbe dall'incrocio tra il livello - minimo - di tassazione della Calabria e nello stesso tempo l'offerta - elevata - di infrastrutture, standard di istruzione, possibilità economiche e altro ancora che si trovano in Toscana.

Tenendo presenti questi due valori estremi, la ricerca prova a misurare la distanza delle singole Regioni italiane rispetto a questa "Regione chimera" tosco-calabrese (vedi grafico a fianco). Ed è proprio su questo gap che le Marche conquistano il gradino più alto del podio, precedendo il Friuli Venezia Giulia e la Basilicata.

L'indicatore generale del livello quali-quantitativo dei servizi pubblici, secondo il «Taxpayer Italia 2015», premia nelle prime due posi-

zioni Toscana (quinta nel 2014) e Trentino-Alto Adige (al comando l'anno scorso), che viene raggiunto anche dal Veneto, capace di guadagnare in dodici mesi una posizione.

La metodologia

La ricerca - mutuata dall'esempio americano realizzato da Wallet Hub e denominato «Taxpayer Roi» - si basa su 25 indicatori, articolati in sei aree (vedi tabelle), molti dei quali perfettamente corrispondenti con quelli dello studio "originario" e alcuni invece più mirati sulle specificità del nostro Paese. Gli indicatori sono tratti da fonti ufficiali e sulla base dell'ultima annualità disponibile (in alcuni casi si è optato invece per consolidare i dati mediante la media triennale). È giusto ricordare - come sottolineano i ricercatori del Centro Studi Sintesi - che «ai fini della presente edizione dello studio non è stato possibile aggiornare sei indicatori su 25 (Dotazione infrastrutturale; Persone di 15 anni e più occupate che escono di casa abitualmente per andare al lavoro e impiegano 30 minuti e più; Qualità del sistema universitario; Risultato dell'esercizio sanitario; Spesa utenze domestiche per il servizio idrico; Dinamica giovani iscritti all'Aire): si è proceduto, pertanto confermando i valori dell'edizione 2014».

Gli indicatori finali di ciascuna delle sei aree sono stati poi ponderati sulla base dei pesi utilizzati nello studio di Wallet Hub ed espressi con un numero indice, ponendo la media Italia pari a 100. Per determinare invece il livello di pressione tributaria in ciascun territorio ci si è avvalsi dei "Conti pubblici territoriali" (Cpt), utilizzando la media delle entrate tributarie delle amministrazioni pubbliche dell'ultimo triennio disponibile (2011-

2013), escludendo i contributi sociali, visto che l'obiettivo dello studio è mettere in relazione la tassazione con i servizi generali. Anche in questo caso è stato creato un numero indice, con la mediana nazionale pari a 100.

L'ultimo passaggio è stato mettere in correlazione la tassazione e il livello quali-quantitativo dei servizi pubblici in ciascun territorio, creando un diagramma a dispersione, in cui le Regioni italiane tendono a disporsi lungo una retta, evidenziando implicitamente una sostanziale corrispondenza tra livello della tassazione e livello dei servizi pubblici. E ad avvicinarsi di più alla "Regione ideale" (35) sono le Marche, l'area territoriale che offre le maggiori "soddisfazioni" al contribuente italiano medio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIÙ LONTANE

Rispetto alla «regione ideale» le aree maggiori sono distanti: l'Emilia-Romagna occupa il 14° posto, il Lazio è al 16° e la Lombardia si piazza al 17°

In testa e in coda

INFRASTRUTTURE



ISTRUZIONE



SALUTE



SICUREZZA



AMBIENTE



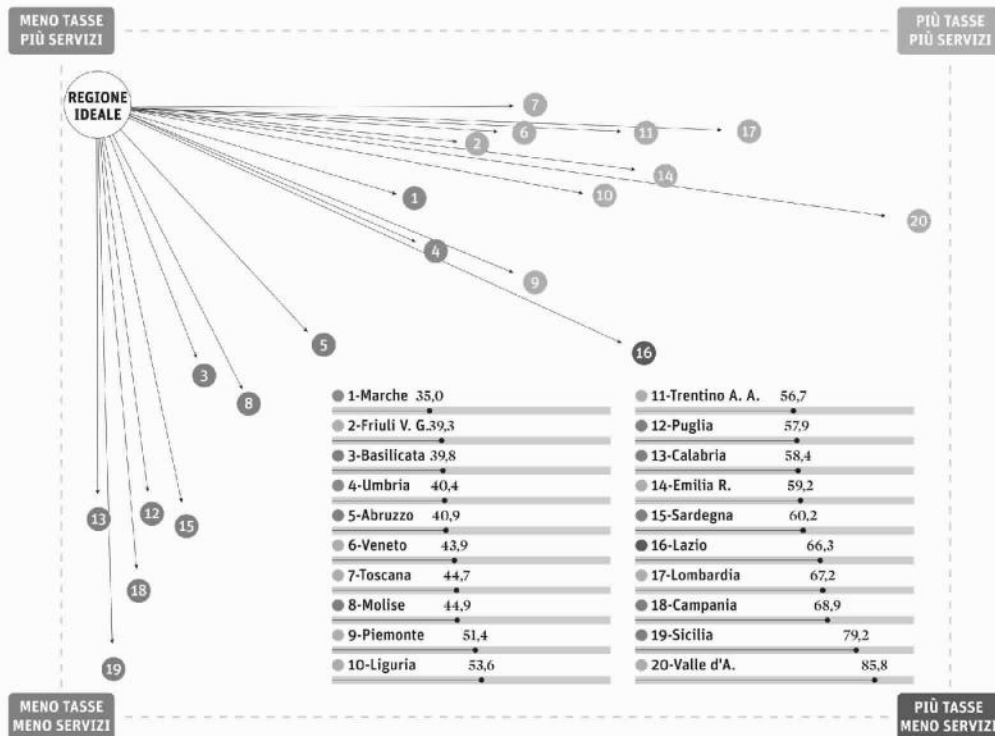
ECONOMIA



Fonte: elaborazione Centro Studi Sintesi

I risultati

LA CLASSIFICA 2015 IN BASE ALLA DISTANZA DALLA «REGIONE IDEALE»



Nota: comprende le entrate tributarie delle Amministrazioni centrali, regionali e locali. Sono esclusi pertanto i contributi sociali

LA GRADUATORIA PER QUALITÀ DEI SERVIZI...

Media Italia = 100

Regione	N° indice	Regione	N° indice
1 Toscana	131	11 Piemonte	107
2 Veneto	128	12 Abruzzo	98
3 Trentino-Alto Adige	128	13 Lazio	96
4 Lombardia	127	14 Basilicata	93
5 Friuli-Venezia Giulia	126	15 Molise	89
6 Emilia-Romagna	121	16 Puglia	74
7 Marche	118	17 Calabria	73
8 Liguria	118	18 Sardegna	72
9 Valle d'Aosta	115	19 Campania	62
10 Umbria	110	20 Sicilia	52

...E PER LIVELLO DI TASSAZIONE

Media triennio 2011-2013. numero indice Italia=100

Regione	N° Indice	Regione	N° Indice
1 Valle d'Aosta	147,6	11 Umbria	98,0
2 Lombardia	130,4	12 Marche	95,9
3 Emilia Romagna	121,7	13 Abruzzo	86,7
4 Trentino-Alto Adige	119,9	14 Molise	78,5
5 Lazio	119,6	15 Basilicata	74,0
6 Liguria	115,4	16 Sardegna	71,9
7 Piemonte	108,5	17 Puglia	68,6
8 Toscana	108,1	18 Campania	67,6
9 Veneto	107,1	19 Sicilia	64,5
10 Friuli-Venezia Giulia	102,3	20 Calabria	63,3

LA METODOLOGIA

Il quadro dei 25 indicatori utilizzati suddivisi per aree e per rispettivo peso percentuale sull'indice generale

Area/Indicatore	Pesi %	Area/Indicatore	Pesi %
INFRASTRUTTURE	15,8	Mobilità sanitaria interregionale	7
Dotazione infrastrutturale	6,3	SICUREZZA	9,7
Persone di 15 anni e più occupate che si recano al lavoro utilizzando un mezzo di trasporto collettivo	3,2	Omicidi volontari per 100.000 abitanti	3,6
Persone di 15 anni e più occupate che escono di casa abitualmente per andare al lavoro ed impiegano 30 minuti e più	3,2	Morti in incidenti stradali per 100.000 veicoli circolanti	3,6
Spesa pubblica per l'ambiente	1,6	Reati sessuali per 100.000 abitanti	1,2
Disponibilità di aree pedonali nei comunicapoloquo di provincia	1,6	Minorenni denunciati sul totale della popolazione 14-17 anni	1,2
ISTRUZIONE	20,3	AMBIENTE	2,7
Punteggio medio invalsi	6,1	Spesa utenze domestiche per il servizio idrico	1,3
Qualità del sistema universitario	8,1	Sforamento limiti per PM10	1,3
Popolazione in età 20-24 anni che ha conseguito un diploma secondario superiore	6,1	ECONOMIA	16,7
SANITA'	34,8	Tasso di disoccupazione	5,0
Persone molto soddisfatte dell'assistenza medica ospedaliera	7,0	Pil espresso in parità di potere d'acquisto	5,0
Risultato di esercizio sanitario	7,0	Dinamica posti di lavoro (ultimo anno)	1,7
Speranza di vita alla nascita	7,0	Tasso d'interesse medio dei mutui ipotecari per l'acquisto di abitazioni	1,7
Mortalità infantile	7,0	Famiglie al di sotto soglia di povertà relativa	1,7
		Dinamica giovani iscritti all'Aire (ultimo anno)	1,7
		TOTALE	100

Fonte: Elaborazione Centro Studi Sintesi

LUIGI BRUGNARO, SINDACO DI VENEZIA

“Ha ragione ma dobbiamo coinvolgere tutti i cittadini”

FRANCESCO FURLAN

VENEZIA. Luigi Brugnaro, imprenditore, 54 anni, è da poco più di un mese sindaco di Venezia, a capo di una coalizione di centrodestra. Proprio questa mattina riceverà a Ca' Farsetti, sede del municipio, undici sindaci giapponesi invitati per visitare e per conoscere la città.

Brugnaro, ha sentito le parole del premier sulla pulizia delle città italiane?

«Sì, e sono d'accordo con lui. Ci vogliono città più pulite per i turisti ma, dico da sindaco, soprattutto per i residenti. È una sfida che voglio vincere e parte dall'educazione di tutti».

Ma come si può fare?



«Lavori socialmente utili per chi sporca e imbratta la città. Se c'è qualcuno che imbratta il Ponte di Rialto o fa la pipì lungo le calli bisogna prenderlo e metterlo a fare qualche lavoro socialmente utile, così impara lui e tutti gli altri che potrebbero decidere di comportarsi come lui».

Però ammetterà che è di difficile realizzazione.

«Le racconto un aneddoto. La sera della festa del Redentore ero alla Giudecca per lo spettacolo dei fuochi d'artificio. Ho visto un ragazzo che faceva la pipì in laguna, i vigili lo hanno preso e portato in caserma per identificarlo. Poi tutto è finito lì, ma dobbiamo fare in modo che le persone si vergognino di certi comportamenti. In più il ragazzo si è perso lo spettacolo

“Chi viene scoperto a imbrattare e sporcare va condannato a svolgere lavori socialmente utili”

“Maggiori controlli e residenti che si prendono cura dei loro quartieri: solo così ce la possiamo fare”

“

dei fuochi, e questa è stata per lui la punizione più grande».

Come l'abbandono dei rifiuti nelle calli in orari sbagliati rispetto alla raccolta. E i gabbiani spargono la spazzatura per le calli.

«Ho già annunciato che non tollererò più comportamenti simili. E da settembre partirà una sperimentazione che in alcune zone della città vedrà, in aggiunta alla raccolta porta a porta, l'installazione di barche di conferimento dove poter portare i rifiuti. Vedremo i risultati».

Ha annunciato le giornate di pulizia della città. Ovvero?

«Vogliamo coinvolgere i cittadini, le associazioni e le categorie perché la battaglia per la pulizia e il decoro riguarda tutti. Ogni cittadino deve prendersi cura di un pezzo della città. Oltre alle giornate di pulizia penso a gruppi di volontari, con una pettorina del Comune, a controllare i parchi e le principali zone di afflusso turistico. L'intervento spetta alle forze dell'ordine, ma le segnalazioni possono arrivare dai cittadini».

Intanto, tra le prime iniziative, ha deciso di armare i vigili. Scelta che ha fatto discutere. Perché lo ha fatto?

«È stato necessario per renderli più operativi sul territorio, e per garantire i turni anche di notte nel centro storico e a Mestre. E abbiamo anche in programma anche di assumere più vigili».

JHUMPA LAHIRI, SCRITTRICE AMERICANA

“Noi stranieri amiamo l'Italia nonostante i suoi difetti”

FRANCESCA CAFERRI

ROMA. Jhumpa Lahiri ha scelto l'Italia per rinascere. Da quattro anni una delle voci più importanti della letteratura americana vive e lavora a Roma: in questo periodo ha girato il nostro Paese per il quale ha sviluppato un amore profondo, tanto da aver scritto in italiano il suo ultimo libro *In altre parole* (Guanda). È per questo che non si sente di unirsi al coro di quanti l'Italia la criticano: «Prima di arrivare qui non avevo mai trovato la città perfetta per me: Roma lo è. Ma in Italia ci sono molti altri luoghi stupefacenti: Palermo o Ferrara, per fare due esempi. Di problemi ce ne sono, ma ognuno dovrebbe assumersi la propria responsabilità, invece di scaricare tutto su chi amministra».



“Non attaccate sempre e per qualsiasi cosa gli amministratori. Vivo e lavoro a Roma: per me resta bellissima”

“Questo Paese a volte dimentica però le sue radici, di essere stato luogo di emigrazioni e contaminazioni”

Ma per uno straniero vale ancora la pena di girare l'Italia?

«Certo: i problemi ci sono, inutile negarlo: penso a Napoli o a Palermo, città di una bellezza sconvolgente, ma che avrebbero bisogno di tante cure. Ma la passività o la critica continua non aiutano. E poi va detto che l'Italia ha un patrimonio umano unico: se si cerca solo ordine e pulizia allora si dovrebbe andare in altri Paesi».

C'è chi paragona ormai Roma a Calcutta. La sua famiglia è originaria di lì: trova il paragone calzante?

«Roma e Calcutta hanno molto in comune: città antiche che sopportano una continua invasione

“

di persone. Una cosa del genere lascia una traccia: si traduce nel fatto che sono

spesso sporche, ma anche emozionanti. Calcutta non significa inferno, è una città affascinante e carica di storia, che bisogna imparare a conoscere oltre la superficie. Come Roma».

Lei ormai conosce la capitale molto bene. Il degrado non la turba?

«Ci sono cose che non mi piacciono, come a tutti i romani. Per fare un piccolo esempio: la bellissima scalinata vicino a casa mia ogni notte si trasforma in un punto di incontro e la mattina è coperta di spazzatura. Ci vorrebbe più decoro e rispetto? Sì, certo. Ma una città non è fatta solo di questo. Io a Roma mi meraviglio ogni giorno: della luce, della gente, della bellezza, profonda».

Se dovesse dire una cosa che non le piace di Roma?

«L'atteggiamento nei confronti degli stranieri che vivono qui: un misto di diffidenza e aggressività verso chi appare diverso che io stessa sperimento a volte sugli autobus. È una cosa che trovo preoccupante: come si fa a stabilire chi è italiano e chi no? Chi è regolare e chi no? Chi fa bene alla società e chi no? A volte mi pare che l'Italia dimentichi le sue radici, il fatto di essere stata un luogo di emigrazioni e di contaminazioni. Questo non mi piace affatto».

La polemica

“I sindaci devono lavorare per rendere le nostre città più pulite e accoglienti”

L'affondo di Renzi: “Turisti in aumento, ora basta degrado”
Pizzarotti: “Dimostri rispetto per chi si impegna ogni giorno”

CARMELO LOPAPA

TOKYO. Città più pulite, amministrazioni più efficienti. Renzi approfitta della puntata nel lontano Oriente per una nuova stoccata all'indirizzo degli ex colleghi primi cittadini con i quali il feeling, in questi mesi, non è stato dei migliori. Roma e non solo, dunque: «Sono due milioni e settecentomila i giapponesi che vengono in visita in Italia. Chi fa un viaggio di 10mila chilometri deve essere accolto con la massima attenzione e quindi dobbiamo mettere a posto di più le nostre città». Segue l'esortazione: «Nei prossimi mesi i nostri sindaci lavorino di più». Il premier parla davanti a una platea selezionata di imprenditori italiani che da anni vivono in Giappone, durante il ricevimento in ambasciata.



IN VISITA
Il Presidente
del consiglio,
Matteo Renzi,
40 anni,
impegnato
in questi giorni
nella visita
in Giappone.
Ieri ha parlato
del “decoro
delle città
italiane”
da Tokyo

E Renzi ne fa una questione di principio, nel momento in cui le presenze giapponesi e non solo sono aumentate a dismisura: le città costituiscono il vero biglietto da visita dell'Italia. Allora la pulizia, innanzitutto: dai quotidiani americani a quelli francesi le critiche a Roma si sono sprecate, com'è noto. Ma è un problema di efficienza, anche, di funzionalità. Ecco, le città con l'aiuto del governo dovranno «essere funzionanti», dice. Frasi d'impatto, destinate a suscitare reazioni e polemiche in Italia. Ma poco dopo il discorso pronunciato in ambasciata, lo stesso Renzi smorza i toni, sembra correggere il tiro. «Nessun intento polemico nei confronti dei sindaci, figurarsi», precisando che quel che intendeva dire è che nei prossimi mesi i primi cittadini saranno destinati a lavorare di più, proprio in virtù dell'aumento delle presenze turistiche, dell'export in risalita. Insomma, «nell'Italia in crescita» di cui ha delineato il profilo in ambasciata, il messaggio è: tutti dobbiamo fare di più. A rimboccarsi le maniche e a evitare piagnistei, insomma, non soltanto il Sud e i suoi amministratori, ma tutti coloro che hanno responsabilità alla guida delle città.

Ma l'eco delle parole del premier fa in tempo a raggiungere l'Italia che divampa la polemica. «Lavorare di più? Detto da colui che li ha derubati di soldi e poteri... Rimani in Giappone», scrive su Twitter il segretario della Lega Matteo Salvini. «Più rispetto per chi lavora ogni giorno cercando di contenere i tagli che arrivano da Roma, senza che mai i ministeri facciano la loro parte», invoca da Facebook il sindaco Cinque stelle di Parma, Federico Pizzarotti. Mentre per la forzista Renata Polverini: «Il fuso orario gli ha giocato brutti scherzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

“Vertice del Pd per salvare il Sud”

Dopo l'allarme di Saviano intesa tra Renzi e Orfini per convocare una direzione straordinaria del partito Il premier: “Dobbiamo sbloccare i progetti incagliati e far capire che la musica adesso è cambiata”

UMBERTO ROSSO

ROMA. Una direzione straordinaria del Pd con all'ordine del giorno l'emergenza Sud, convocata per il prossimo 7 agosto. È la risposta di Matteo Renzi all'allarme drammatico, dopo il rapporto Svimez, lanciato anche da Roberto Saviano che in una lettera aperta su *Repubblica* ha chiesto al premier un intervento immediato per «salvare il Meridione che muore, e da dove vanno via tutti, perfino le mafie». Il premier, nella sua rubrica sull'*Unità*, ha già indicato il senso di marcia, «dobbiamo sbloccare i progetti incagliati al Sud, per far capire che la musica è cambiata». Così, dopo aver parlato anche con il presidente del partito Matteo Orfini, Renzi ha deciso di raccogliere l'sos, riunendo d'urgenza e con oggetto proprio la situazione nel Mezzogiorno per venerdì prossimo i vertici del partito, alle 15. Decisione molto apprezzata dal gruppo di parlamentari pugliesi che avevano già indirizzato un appello al segretario proprio per sollecitare un confronto immediato e la convocazione della direzione, «dobbiamo arrivare — chiede il deputato Dario Ginefra, primo firmatario del documento — all'apertura di un tavolo di lavoro con i governatori del Mezzogiorno e l'intera classe dirigente del Pd».

Ma servono misure urgenti, come dimostrano i dati del rapporto Svimez e le durissime parole di Saviano rivolte a Renzi, «lei ha il dovere di intervenire e ancora prima di ammettere che nulla è stato fatto, faccia presto, ci faccia capire che intenzioni ha». Al premier lo scrittore napoletano spiega che «ci sono tante persone che resistono, le ringrazi una a una». All'allarme per le drammatiche condizioni in cui versano le regioni meridionali del nostro paese si unisce anche il cardinale di Napoli, Sepe, che rivolgendosi al premier dice «rottamiamo pure le vecchie logiche assistenziali ma il Sud non può morire di povertà».

Il premier, nella sua rubrica del sabato sull'*Unità*, replica: «Cercheremo di fare meglio al Sud». E ad un lettore che gli pone i problemi del sistema del credito, assicura che «sulle forme di finanziamento di imprese innovative nel Mezzogiorno abbiamo fatto molte cose buone con i contratti di sviluppo

e Invitalia». Adesso, aggiunge Renzi, è «fondamentale sbloccare i progetti incagliati, da Ilva a Bagnoli, dalla Sicilia a Reggio Calabria». Poi, sempre a proposito di Sud, invia un «grazie» a Debora Serracchiani che «con il suo prezioso lavoro» ha contribuito a far rientrare la crisi del Comune di Molfetta, con il sindaco Paola Natalicchio che ha deciso di ritirare le dimissioni.

L'INTERVISTA / 1 IL SINDACO DI REGGIO CALABRIA

“Dai treni alle strade senza le infrastrutture non risorgeremo mai”

GIUSEPPE BALDESSARRO

REGGIO CALABRIA. «Il Sud non ha bisogno di risorse distribuite a pioggia, ma di pochi interventi mirati. Il governo ci dia gli strumenti, noi ci mettiamo le nostre idee ed i nostri progetti». Giuseppe Falcomatà, sindaco di Reggio Calabria, non chiede finanziamenti straordinari.

Roberto Saviano ha scritto a Matteo Renzi sollecitando un intervento del Governo per salvare il Mezzogiorno, lei cosa ne pensa?

«Penso che abbia ragione, serve un progetto per Sud, è evidente. Lo credo anche io, e non parlo di risorse economiche a pioggia, ma di interventi essenziali che potrebbero essere attivati, in molti casi, anche a costo zero. A noi servono gli strumenti, non i soldi».

Cosa intende?

«Ad esempio immagino un sistema di trasporti e di collegamenti efficienti. Se parti da Reggio, ci metti meno ad arrivare a New York che a Bari. I costi dei biglietti aerei sono un salasso, al punto che se un professionista si reca a Roma o a Milano due volte al mese rischia di rimetterci l'intero stipendio. L'autostrada non arriva neppure in città, ma si ferma a Campo Calabro. I treni sono un disastro. Siamo tagliati fuori da ogni circuito. Servono infrastrutture. Invece c'è uno stallone ingiustificato anche rispetto a cose che si possono fare subito».

Ad esempio?

«Pensi al Porto di Gioia Tauro: ha potenzialità infinite. Basterebbe istituire la Zes (Zona economica speciale), in Emilia l'hanno già ottenuta, a Gioia non ancora. E sarebbe uno strumento importante per attrarre investimenti».

Lei è un sindaco, quanto pesano i tagli del Governo sugli enti locali?

«Ovvio che pesano molto. Reggio sta facendo grandi sacrifici, in più la mia amministrazione paga un debito spaventoso, eredità di 10 anni di gestioni allegre. Insomma paghiamo colpe non nostre, mentre credo che il Governo debba darci la possibilità di voltare pagina».

“

ITRASPORTI

Se parti da Reggio
ci metti meno
ad arrivare a New
York che a Bari.
Siamo tagliati fuori
da ogni circuito

”

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA / 2 IL VICEPRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA

“Il governo capisca che la nostra ripresa è interesse nazionale”

FRANCESCA RUSSI

BARI. «Le mafie sono parassiti che si attaccano dove c'è da succhiare. E la ricchezza è al Nord». Alessandro Laterza, editore, vicepresidente di Confindustria con delega al Mezzogiorno, lo sa bene. La provocazione di Roberto Saviano non lo stupisce. «Il denaro sporco non si ripulisce certo nelle casse rurali calabresi».

Dal Sud a rischio “sottosviluppo permanente” scappano davvero tutti?

«Purtroppo che le mafie per ragioni economiche operino al Centro Nord lo sappiamo da tempo. L'inquinamento delle organizzazioni criminali si verifica dove c'è ricchezza; dove non c'è ricchezza non si capisce che inquinamento ci dovrebbe essere. Mi sorprende che la cosa stupisca».

Anche per le mafie il Sud non è più un business redditizio come sostiene Saviano?

«Saviano è un scrittore fantastico e ha titolo e diritto di produrre immagini, la fuga delle mafie dal Sud è un'immagine efficace per rendere la criticità della situazione. Le mafie si sono infiltrate nel Nord, dove c'è la ricchezza, come parassiti che si attaccano dove c'è da succhiare. Nel Mezzogiorno, invece, occupano il mercato con una presenza pervasiva».

È una fuga solo di capitali?

«I soldi non si ripuliscono certo nelle casse rurali calabresi. Al Sud invece il controllo del territorio delle mafie è un ostacolo allo sviluppo: dove c'è mafia non c'è libertà di concorrenza e d'impresa».

Il rapporto Svimez è stato una doccia fredda?

«Lo Svimez fa la fotografia di una storia nota, ma vorrei che alla diagnosi si unisse la proposta di terapia. Anche perché la ripresa del Sud è una questione di convenienza e interesse nazionale».

Qual è la sua terapia?

«Rafforzamento delle capacità amministrative e ripresa degli investimenti pubblici e privati. Spero però che prima o poi si riesca a capire come il governo intende affrontare il tema visto che non si sa chi sia il referente per i fondi strutturali e nazionali per la coesione, una situazione inaccettabile».

“

LE MAFIE

Lo scrittore ha ragione: anche la criminalità organizzata emigra al Nord: la ricchezza è solo lì

”

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Discariche nei centri urbani e disservizi nei trasporti ecco la mappa del disagio

L'INCHIESTA

CORRADO ZUNINO

ROMA. Dice Matteo Renzi che «quando uno fa diecimila chilometri per vedere l'Italia», e allude ai giapponesi, «ha bisogno di trovare le città pulite». Dice pulite prima, poi aggiunge: «funzionanti». E il primo pensiero va alla fin troppo citata capitale d'Italia, dove il premier vive da quando è premier e che recentemente ha dato il peggio di sé su tre versanti sensibili: la pulizia, appunto, con l'infausta citazione del *Financial Times*, la mobilità interna con il vagone della metropolitana B che ha viaggiato a porte aperte e la mobilità esterna con l'aeroporto di Fiumicino collassato da un incendio in pineta. Nel *weekend* che ha seguito i giorni del disastro Roma è stata un po' più pulita ed efficiente, ma ancora una volta ha avuto bisogno di essere schiaffeggiata.

La questione città sporche s'affaccia anche sulla seconda città d'arte italiana, Venezia, dove l'elemento del sacchetto per strada si fonde con un'idea del decoro quasi impossibile da far rispettare. Con 26 milioni di turisti l'anno che insistono su un centro storico emerso di neppure 800 ettari, il "porta a porta" tra le calli si sta rivelando uno spianto. Il sacchetto lasciato fuori dall'uscio ogni sera viene spesso ritirato la mattina successiva

sventrato e sparpagliato nel contenuto dai gabbiani. Sono di questi giorni i bivacchi con tende in centro di turisti che non accettano i prezzi degli alberghi cittadini e i picnic a torso nudo a San Marco, alla Marciana, al Rialto. C'è poca vigilanza in città, il Ponte di Rialto è stato più volte imbrattato dai *writer*, i negozi che vendono paccottiglia avanzano e pure l'Actv (trasporti) è sotto schiaffo per i vaporetta continuamente a massimo carico.

L'altro giorno i residenti della Sacca di Sant'Alvise hanno ripulito da soli gli accumuli di bottiglie e lattine un po' portati dalla laguna, un po' abbandonati. È vero che fanno rabbia le foto — diverse nel tempo — di stranieri che orinano nei secchi della spazzatura, ma è anche vero che la maggior parte dei ristoratori consente l'uso della toilette solo a chi ordina (e paga) e che l'ingresso agli undici bagni pubblici presenti nella città storica costa un euro e mezzo. Alle venti, poi, chiudono.

A Firenze, che il premier conosce anche

meglio di Roma, l'ultimo nubifragio ha abbattuto migliaia di rami. Restano lì, accatastati almeno fino a giovedì: l'azienda rifiuti locale non è autorizzata a portar via legna.

Genova invece è una città che ha visto crescere l'appel turistico: il Porto vecchio restituito a residenti e viaggiatori, uno splendido acquario, successive pedonalizzazioni. Eppure, non è mai stata pulita. Non lo era con Marta Vincenzi sindaco, non lo è con Marco Doria. Lo scorso ottobre la discarica di Scarpino è stata chiusa dalla Provincia su pressione della magistratura, che ne aveva constatato la pericolosità del percolato per le falde acquifere. Non ci sono inceneritori e nel territorio provinciale non si trovano i 40 mila metri quadrati necessari per costruire un impianto per il trattamento a freddo dell'indifferenziato. I rifiuti, così, vanno in altre regioni e all'estero con un sovraccosto di due milioni il mese. Il sindaco ha detto che quest'anno non aumenterà la tassa sulla spazzatura, ma che nel 2016 sarà costretto a farlo. La raccolta differenziata viaggia a percentuali basse, quella dell'umido è iniziata da pochi mesi. Il chimico ambientalista Federico Valerio sostiene che questo stato di "smaltimento in loco impossibile" può diventare l'opportunità per trasformare Genova nella prima città a rifiuti zero in Italia: produci, usa e ricicli. Cinque municipi genovesi su nove, tuttavia, non hanno attivato isole ecologiche per gli scarti ingombranti.

Palermo (come d'altronde Napoli) vive sull'orlo della crisi da rifiuti da sempre e la costa occidentale, le spiagge sotto la strada che costeggia l'aeroporto, ne è un evidenziatore. Il sindaco Leoluca Orlando la scorsa settimana ha inviato una lettera dura al presidente della Rap, municipalizzata dell'ambiente, chiedendo più pulizia e nuovi dirigenti. Le vecchie strutture "Ato rifiuti" dei tempi di Cuffaro sono fallite sotto il peso di costi insostenibili e cda pleorici. Il governatore Crocetta chiede poteri speciali, che Renzi puntualmente gli nega. Le vecchie discariche sono in saturazione e l'ultima commissione bicamerale passata da Palermo ha definito la situazione «disastrosa».

A Bari in queste ore è diventata virale la foto della discarica di mobili con sfondo Cattedrale. Il sindaco Antonio Decaro il primo agosto è andato all'Amiu e ha sbattuto i pugni sul tavolo: «Riceviamo decine di fotografie così, la città è sporca e voi ci costate 64 milioni l'anno». Ieri sono arrivate le prime sanzioni per chi non differenzia la raccolta e per al-

cune strade centrali il sindaco pretende lo spazzamento anche il pomeriggio. A Bari non piove da un mese e i cassonetti emanano odori terribili.

In Parlamento. Da settembre la corsa per approvare riforma costituzionale, concorrenza, processo civile e penale e Rai

Al traguardo Pa, fallimenti, enti locali ma si prepara l'«ingorgo» d'autunno

di Roberto Turno

L'ultima stella che il premier si appunterà al petto giusto prima delle vacanze sarà la legge delega di riforma della burocrazia italiana che anche Bruxelles ci chiede come una manna. Una "grande grande" riforma però tutta da applicare, nella giungla di lobby ministeriali da disboscare. E prima ancora, martedì ci sarà il voto di fiducia sul decreto enti locali con quei tagli da 2,35 mld alla sanità che hanno acceso un incendio politico. E sempre nei primi giorni della settimana, chissà se ancora con la fiducia, ecco il voto finale al decreto sulle nuove regole per i fallimenti. Un tris di leggi, le ultime, prima di tuffarsi nel mare della vacanza o scalare le montagne, e abbandonare per un mese i marosi parlamentari e politici.

Ma per contrappeso mancheranno all'appello altre cinque "grandi grandi" leggi: riforma costituzionale con l'addio al Senato, concorrenza, processo civile e penale, Rai, e un bel mucchietto di provvedimenti collegati alla manovra 2015. Per non dire di materie ingombranti come le unioni civili. Aspettando un settembre e un autunno che riserveranno altri fuochi. O meglio, riapriranno tutte le ferite mai fin chiuse chiuse. Con l'aggiunta della legge di stabilità 2016, quando con la madre di tutte le leggi il Governo giocherà in Parlamento decisive carte della sua avventura che ha l'obiettivo ufficialmente dichiarato di fare tappa al 2018. Scadenza naturale della Legislatura (è la n. 17), cosa rara, quasi unica, per il Parlamento italiano.

A 527 giorni dalla scalata di Palazzo Chigi, Matteo Renzi tira le somme di metà legislatura. Quelle, in particolare, della tenuta del suo programma e della sua agenda di (ex?) rottamatore. Conti che in parte tornano in parte restano in sospeso. Alleanze politiche che vanno e che vengono, con dubbi che crescono sul perimetro della maggioranza al Senato. Senza dire del suo Pd in fibrillazione. Perché a poco più di 17 mesi dalla consegna della campanellina del Consiglio dei ministri da Enrico Letta, il giovane premier ed ex sindaco di Firenze, può vantare numeri e dati a doppia lettura. Il Jobs act e la "buona scuola", pur con tutte le cautele del caso, vogliono essere il marchio di fabbrica di "casa Renzi". La rottamazione (più o meno) della burocrazia d'Italia, dovrebbe essere nelle intenzioni un'appendice, e anche di

più, della strada indicata da Renzi. Di mezzo, è chiaro, c'è molto altro, anche contestato dagli scettici. Come i famosi "80 euro" pre-elettorali, la legge di stabilità 2015 con gli sgravi per le imprese. Ma anche i tagli a ripetizione, di cui quelli alle regioni sono stati l'antefatto della successiva e inevitabile forbita alla sanità di queste ore.

Ma prima ancora che in autunno si apra il capitolo del 2016 e della prossima manovra, Renzi e la sua squadra devono resettare l'agenda e il cronoprogramma del Governo. Che per tanti aspetti è in bilico. Le incompiute sono tante e tante le scadenze da rispettare. Sebbene Renzi sia il recordman di fiducia: ben 33, finora, quasi 2 al mese. E van-

ti, si fa per dire, anche il primato dei decreti legge portati all'incasso in Parlamento: 26 convertiti sotto la sua gestione in Parlamento. Col risultato che nel corso della Legislatura i Governi (Monti, Letta, Renzi) hanno fatto letteralmente man bassa, e Renzi più di chi lo ha preceduto: ben 52 leggi su 152 sono di conversione dei decreti. Il 34%. Mentre le leggi di iniziativa degli inquilini di Palazzo Chigi sono state pari all'83% del totale. Senza contare le prossime tre della prossima settimana. Come dire che il Parlamento ha voce in capitolo sempre minore.

Eppure le sfide per Renzi partono proprio da qui. Dal Parlamento e da condizioni politiche non esattamente in discesa per la sua agenda. Perché il sospeso, le "leggi da fare" sono la grande incognita che pesa sul cammino del premier che vorrebbe andare veloce. E così al Senato da settembre dovrà essere riaperta la pratica della riforma costituzionale, con la prospettiva di diluire nel tempo il referendum popolare per il ritardo anche del quarto voto della Camera. Mentre alla Camera la legge sulla concorrenza anti lobby ancora vivacchia e la prospettiva che arrivi al traguardo solo l'anno prossimo non è frutto di fantasia. Nel pantano restano la riforma del processo penale con le incognite sulle intercettazioni telefoniche, appena approvata al Senato. E così quella, alla Camera, del processo civile. Mentre la riforma della Rai deve prepararsi da settembre alla forche caudine di Montecitorio. E via via, tra i DdD collegati alla manovra 2015, restano in sospeso, per dire, leggi (da fare) non esattamente banali come green economy o competitività in agricoltura. In un calendario parlamentare d'autunno che si annuncia particolarmente affollato.

La legge di stabilità 2016, la madre di tutte le leggi, appunto, batterà legge. Quando lei passa, nelle Camere tutto o quasi si ferma. E col taglio delle tasse sulla casa, con le contropartite finanziarie che saranno necessarie, in Parlamento non sarà una passeggiata. Anche perché di mezzo ci sarà una spending review della spesa pubblica con effetti non per tutti piacevoli, tra pensioni e sanità nel mirino. Per non dire del confronto sempre settembrino e autunnale con Bruxelles per conquistare il massimo di flessibilità possibile.

Ma ora si va al mare o in montagna. A settembre si torna sulla terra.

VOTI DI FIDUCIA

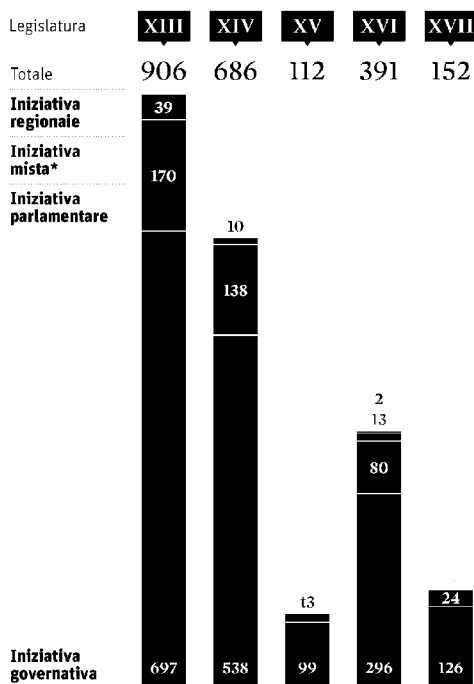
Dall'inizio del governo Renzi è stato raggiunto finora il record di 33 fiducie, con una media di quasi due al mese

I DECRETI

Sono stati 52 su 152 leggi quelli convertiti dall'inizio della legislatura. Ammonta a 26 la quota del governo in carica

Il confronto

LE LEGGI APPROVATE PER TIPO DI INIZIATIVA



LA PRODUZIONE NORMATIVA PER TIPO DI ATTO

Legislatura	XIII	XIV	XV	XVI	XVII
Leggi	906	686	112	391	152
Decreti legislativi	378	288	114	230	72
Decreti - legge	204	216	48	118	65
Regolamenti di delegificazione	179	134	66	81	16
Di cui primari	163	95	53	64	12
Di cui modificativi	16	39	13	17	4

Note: per "iniziativa mista" si intendono i testi unificati risultanti da progetti di iniziativa governativa e parlamentare e/o regionale e/o popolare e/o del CNEL

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte costituzionale. I fondi devono essere adeguati

Tagli alle Province illegittimi se eccessivi

Tagliare di quasi il 70% in due anni i fondi girati alle Province per svolgere le funzioni delegate fa a pugni con l'articolo 97 della Costituzione sul «buon andamento» della Pubblica amministrazione, perché i soldi residui non bastano a esercitare davvero la funzione e finiscono di conseguenza per essere «buttati».

In queste settimane la Consulta si è occupata spesso del bilancio 2013 della Regione Piemonte e anche nella sentenza 188/2015 (presidente Cartabia, relatore Carosi) ha fissato un principio generale interessantissimo anche lontano da Torino e dintorni.

I fatti, prima di tutto. In Piemonte, come nelle altre Regioni, sono state negli anni delegate alle Province una serie di funzioni, con annessi fondi per esercitarle. Quando però i bilanci regionali hanno cominciato a zoppiare pesantemente, i tagli inferti nel tentativo di sostenerli hanno colpito anche i fondi girati alle Province, in modo più o meno pesante. Nel caso piemontese, a far arrivare il problema fino alla Corte costituzionale è stato il Tar, a cui si erano rivolte le Province di Alessandria e del Vco dopo aver subito un taglio del 50% in un anno (e del 67% rispetto a due anni prima) nelle risorse regionali per svolgere i compiti loro assegnati su agricoltura, foreste, pesca, agriturismo, caccia, sviluppo rurale e alimentazione.

I tagli, e qui arriva il principio costituzionale valido per tutti, non erano stati accompagnati da alcuna riorganizzazione destinata a produrre efficienza, e quindi a ridurre la spesa giustificando l'alleggerimento delle risorse. In

questo modo, sostiene la Consulta, si va contro al principio del «buon andamento», in base al quale le risorse devono essere non solo «spese proficuamente», ma anche «idonee ad assicurare la copertura» dei costi del servizio. Se i soldi non bastano nemmeno a pagare gli stipendi, il servizio si blocca e la spesa, anche se ridotta, finisce per essere inutile: una riflessione parecchio attuale, almeno fino a quando la riforma delle Province non aggiungerà ai tagli anche una vera riorganizzazione dei servizi.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SERVIZI****La «crisi» non può chiudere la Posta**

Sono illegittimi i provvedimenti di chiusura di due uffici postali, giustificati con ragioni soltanto economiche, senza una comparazione degli interessi e senza aver tenuto conto della conformazione orografica del Comune. (*Tar Friuli Venezia Giulia, sezione I, 15 luglio 2015, n. 332*)

■ La sentenza ha esattamente affermato la necessità di una congrua motivazione e l'insufficienza del mero richiamo a disposizioni legislative che, per la loro genericità, non potevano tenere conto di diverse situazioni di fatto.

APPALTI**Subappalto lecito se il nome è indicato**

Se per poter partecipare alla gara il concorrente ha la necessità di ricorrere al subappalto, deve indicare il nome del subappaltatore. (*Consiglio di Stato, sezione V, 21 luglio 2015, n. 3615*)

■ La sentenza ha precisato che, oltre al nome, è necessario che siano forniti i requisiti di qualificazione del subappaltatore.

EDILIZIA**No al permesso vincolato ai tributi**

È illegittimo e va disapplicato il regolamento edilizio comunale che subordina il rilascio del permesso di costruire alla regolarità del pagamento dei tributi comunali. (*Tar Campania - Salerno, sezione I, 22 luglio 2015, n. 1611*)

■ L'articolo 12, comma 1, del Dpr 380/2001 stabilisce che il permesso di costruire è rilasciato «in conformità alle previsioni degli strumenti edilizi e della disciplina urbanistico-edilizia vigente», e questo regolamento edilizio

comunale aveva inserito un presupposto che era al di fuori della materia dell'urbanistica e dell'edilizia.

A CURA DI
Vittorio Italia

www.quotidianoentilocali.ilsole24ore.com

La rubrica integrale e i testi delle sentenze

Partecipate. Il 56% degli enti non ha trasmesso nulla alle sezioni regionali, ma in Campania e Calabria si supera l'80 per cento

Società, sui piani responsabile il sindaco

Dalla Corte conti pronunce specifiche per chi non invia il programma di razionalizzazione

Alberto Barbiero

Le amministrazioni locali hanno sottovalutato l'importanza dei piani operativi di razionalizzazione delle società partecipate, che traducono processi di rilievo politico.

La Corte dei Conti, sezione autonomie, con la deliberazione n. 24/sezaut/2015 (si veda Il Sole 24 Ore del 29 luglio) ha diffuso la relazione sulle partecipate degli enti locali, chiarendo prima di tutto che il 56% delle amministrazioni non ha ancora inviato il piano di razionalizzazione alle sezioni di controllo, nonostante il termine sia scaduto il 31 marzo.

La Corte rileva che queste decisioni, anche se coinvolgono profili gestionali e imprenditoriali rimessi alla responsabilità degli enti locali, siano sottoponibili al suo controllo (di legalità e di regolarità) in caso di violazione dei parametri di razionalità.

Nella relazione sulle partecipate, tuttavia, la sezione delle Autonomie chiama in causa direttamente i vertici politici evidenziando come sia la stessa disposizione sui piani (il comma 612 della legge 190/2014) a prevedere la predisposizione da parte dei presidenti di Regioni e Province e dai sindaci entro il 31 marzo 2015, e come questo sottolinei la particolare urgenza e il profilo strategico dell'operazione di riordino del settore affidata, appunto, alla competenza del vertice politico.

Come detto, il tasso di inadempimento registrato dalla Corte è molto elevato, ma si rivela anche parecchio differenziato a seconda delle Regioni.

Se infatti in Lombardia due terzi degli enti hanno predisposto e presentato il piano (ma ne mancano all'appello oltre 400), in Lazio e Calabria il rapporto si inverte, mentre in Veneto, Toscana e Umbria si assesta sul 50%. Appare più complessa la situazione in Piemonte, Campania e Basilicata, dove il numero degli enti inadempienti risulta rilevantisimo e, per questo, assoggettato a specifiche istruttorie di verifica.

Il richiamo alla responsabilità

degli organi di vertice degli enti locali impone a sindaci e presidenti di provincia inadempienti di intervenire immediatamente, anche in ragione della verifica sull'efficacia delle misure che dovrà essere dimostrata entro il mese di marzo 2016: diversamente l'omissione del piano e la mancata attuazione delle misure andrebbero a determinare i presupposti per pronunce specifiche delle sezioni regionali in base all'articolo 148-bis del Dlgs 267/2000, tali da costringere poi gli enti a misure drastiche in tempi molto brevi.

La relazione non riporta elementi che possano consentire di valutare la qualità contenutistica dei piani, ma analizzando le risultanze di analisi parziali (ad esempio quella condotta dall'Ifel su un campione rilevante di Por elaborati dai Comuni capoluogo di provincia) emergono elaborazioni dalle quali mancano indicazioni di misure specifiche e, in molti casi, l'evidenziazione dei risparmi conseguibili. Mancanze che, come accaduto con la delibera 132/2015 della sezione Puglia, possono spingere la Corte a imporre integrazioni. Nel panorama regionale va anche richiamata la delibera 101/2015 della sezione Abruzzo, che ipotizza addirittura la possibilità di danno erariale e d'immagine per il sindaco che non presenta il piano.

Dalla relazione della sezione Autonomie emerge peraltro un ulteriore dato interessante rispetto ai processi di riassetto delle società.

Considerando i dati del 2013, infatti, la Corte rileva come su 1.646 società per azioni censite, 220 risultino in liquidazione e 118 cessate. Il dato relativo alle società a responsabilità limitata è analogo, poiché su 1.910 realtà rilevate, 317 risultano in liquidazione e 212 cessate.

I valori in proporzione simili per le società consortili (642 totali con 94 liquidate) e il curioso dato su quelle cooperative (219 partecipazioni di enti locali a questa forma societaria) dimostrano come le amministrazioni territoriali abbiano fatto ampio ricorso al-

lo strumento societario, ma come i processi di razionalizzazione avviati prima della norma sui por siano stati in numero complessivo ancora contenuti (circa il 25% del totale delle società).

Il quadro

Le amministrazioni interessate dall'obbligo di invio del piano di razionalizzazione e la % di enti che non hanno ancora trasmesso il documento

Regione	Enti interessati	Tasso % di inademp.	Regione	Enti interessati	Tasso % di inademp.
Abruzzo	310	49,7	Molise	139	79,1
Basilicata	134	53,0	Piemonte	1.215	58,4
Calabria	415	82,9	Puglia	265	37,7
Campania	556	84,9	Sardegna	386	79,8
Emilia R.	350	37,1	Sicilia	400	68,8
Friuli V.G.	222	27,9	Toscana	291	40,5
Lazio	384	70,3	Trento	219	57,1
Liguria	240	44,2	Umbria	95	43,2
Lombardia	1.544	30,6	V.d'Aosta	75	74,7
Marche	242	5,0	Veneto	587	48,7

* La sezione Trentino Alto Adige, sede di Bolzano, non ha ancora inviato i dati
Fonte: Corte dei conti - sezione delle Autonomie

IL VALORE REALE DEL TITOLO DI STUDIO

**I TEST INVALSI ALL'ESAME
PER CAMBIARE LA MATURITÀ**

 di **Roger Abravanel**

Anche quest'anno il *Corriere della Sera* ha rispettato la tradizione iniziata 7 anni fa di riportare lo scandalo dei 100 e lode alla maturità che al Sud continuano ad essere il doppio che al Nord. Cambia il recordman, una volta era la Calabria e oggi la Puglia, ma il risultato no. Quest'anno lo scandalo è forse più evidente, perché qualche settimana fa sono stati presentati i risultati Invalsi del 2015 che hanno dimostrato risultati disastrosi e in peggioramento per il Sud.

All'università avviene una cosa diversa ma che è un'altra faccia della stessa medaglia. Il voto medio di laurea è 107 su 110 e l'inflazione dei voti è altissima. Non è un problema di Sud contro Nord, è ben più grave. Si è perso il valore reale del titolo di studio. Un valore importantissimo che deve determinare per chi ha senso andare alla università (e a quale università) e per chi trovare un posto di lavoro (e quale).

Perché si è arrivati a questo punto? Come ho spiegato nel mio ultimo saggio, *La ricreazione è finita*, gli altri sistemi educativi utilizzano essenzialmente due metodi per certificare la qualità dell'apprendimento: il primo è un sistema di scuole e università con un chiaro ordine di merito, in cui le migliori operano una seria selezione all'ingresso e forniscono una qualificazione largamente riconosciuta a chi vi si diploma (è il caso delle *public schools* inglesi, delle *grandes écoles* francesi, dei licei tedeschi e dei sistemi scolastici in Cina, Corea e Giappone). Il secondo (in alternativa o in aggiunta) è un test standard all'uscita delle superiori, in cui il punteggio indica il livello di competenze acquisite (gli *A level* nel Regno Unito e il *Sat* nel

gli Usa).

In Italia non abbiamo né l'uno né l'altro. Il primo non esiste perché, al di là della antica differenza tra licei e istituti tecnici e di qualche glorioso e rinomato liceo, le scuole superiori sono considerate tutte eguali e non fanno selezione sul merito all'ingresso. L'approccio da noi è sempre stato del secondo tipo, un esame di sbarramento e valutazione comune per tutti, la maturità, che ha prove scritte eguali per tutti e commissioni d'esame formate da professori di altre scuole.

Lo scandalo dei 100 e lode dimostra che questo sistema non funziona più, in gran parte perché le commissioni di esame hanno la metà di membri esterni e questi provengono dalla stessa regione. Gli insegnanti, come chiunque debba emettere un giudizio in assenza di parametri oggettivi, tendono ad adeguare il proprio metro di valutazione al livello medio di preparazione degli studenti che hanno di fronte. Se gli studenti sono valutati dai loro stessi insegnanti, quelli di una buona classe saranno mediamente giudicati con un metro più severo di quelli di una classe meno buona. E si arriva così allo «scandalo dei 100 e lode».

Perché non si riesce a cambiare? Perché le famiglie italiane non capiscono il danno che questo reca ai loro figli. Le università non si fidano del voto di maturità e si sono create i famigerati test di ingresso. A giovani eccellenti e con pochi mezzi che potrebbero ricevere borse di studio per andare nelle migliori università, vengono preferiti giovani mediocri con voti immeritati e spesso figli di evasori fiscali.

Infine, i datori di lavoro non credono più ai voti di scuole e di università (a parte pochi casi) e preferiscono assumere persone con esperienza e referenze e questo contribuisce al-

la disoccupazione giovanile record dei neo-diplomati e neo-laureati.

La soluzione a questo gravissimo problema è già stata illustrata più volte ed è quella di accompagnare i test Invalsi all'esame di maturità, come prova nazionale in sostituzione di quelli di ingresso di ciascuna università (integrata da colloqui e altre forme di selezione). Sarebbe una vera rivoluzione. Forse da attuare nella seconda fase della «buona scuola».

meritocrazia.corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fassino: sopportiamo lo sforzo maggiore Il patto di Stabilità non è più sostenibile

L'intervista

di **Marco Imarisio**

«L'idea che i sindaci aumentino le imposte a cuor leggero non è solo caricaturale, è stupida». Uno spettro si aggira per le istituzioni. Anzi, un cerino. L'ultimo che se lo ritrova in mano vince il non ambito titolo di campione delle tasse. Piero Fassino, primo cittadino di Torino e presidente dell'Anci, intravede qualche rischio in una lettura troppo sbrigativa della relazione della Corte dei conti sulla finanza locale.

Sindaco, era inevitabile far salire la pressione fiscale del 22% in tre anni?

«Guardi che non ci divertiamo. Facciamo ricorso al prelievo nei confronti dei nostri cittadini solo proprio quando ogni manovra possibile non è sufficiente a compensare i tagli imposti dal governo».

La relazione della Corte dei conti è un atto d'accusa nei vostri confronti?

«Basta andare oltre i titoli, e quel documento ci dà ragione. Risanare è giusto, chiedere contributi è giusto, ma attenzione se si supera il peso ragio-

nevole dei tagli imposti ai Comuni».

Non solo a loro...

«In un precedente documento della Corte dei conti è scritto in modo esplicito che ai Comuni è stato chiesto il contributo al risanamento più alto rispetto a ogni altra istituzione. Dal 2007 al 2015 abbiamo contribuito con 18 miliardi, una metà come riduzione secca dei trasferimenti, l'altra come contributo al patto di Stabilità».

A ognuno la sua parte?

«Calma. E numeri. Su un totale di 100 della spesa pubblica, quella imputabile ai Comuni è 7,6. Se si fa 100 con il debito pubblico, è 2,5. A noi è stato imposto uno sforzo ben più

grande di quello chiesto a chi ha maggiore responsabilità di debito e spesa. E la Corte dei conti lo ha certificato».

Quando i sindaci subiscono i tagli crescono le tasse...

«Un luogo comune. La Corte dei conti ammette che l'incremento della pressione fiscale è stato determinato soltanto dall'eccessiva onerosità dei tagli».

Pagati dai cittadini, quindi?

«Anche questa è cattiva propaganda. La verità è che non si fa mai la comparazione con i tagli che abbiamo subito. Se qualcuno leggesse i dati Istat, scoprirebbe che l'incremento della fiscalità locale ha coperto non più del 65% delle riduzioni di risorse subite dai Comuni».

Tutte risorse fondamentali?

«In questi anni i Comuni non sono certo stati con le mani in mano, riorganizzando la loro spesa, riducendo il costo del personale, alienando parte del loro patrimonio. I dati dimostrano che in questi anni la spesa dei Comuni è diminuita, mentre quella dello Stato continua invece ad aumentare. E poi nessun sindaco chiude un asilo di propria volontà. Ma se non ce la fa con i mezzi a sua disposizione, piuttosto che il nulla preferisce suo malgrado aumentare la retta o fare un prelievo fiscale aggiuntivo».

E ora, con l'addio annunciato a Imu e Tasi?

«Siamo d'accordo, proprio perché i sindaci non sono il partito delle tasse. L'importante è che si tengano insieme le due fasi. Abolire la tassa sulla prima casa, cosa buona e giusta. E intanto non ridurre il gettito dei Comuni».

Ma come si fa, con la Tasi che è una delle vostre principali risorse?

«Dopo l'annuncio fatto da Renzi, mi permisi di suggerire che una soluzione era quella di lasciare intera la fiscalità locale di Tasi e Imu ai Comuni, destinando loro la quota fino ad oggi trattenuta dallo Stato. Mi sembra che ci stiamo arrivando. Una buona cosa».

A grandi passi verso la local tax?

«Ben venga la riforma del regime fiscale, e in fretta, perché abbiamo bisogno di risorse certe per la spesa corrente. Ma da sola non basta».

Serve altro?

«Abbiamo una urgenza ancora più pressante. Bisogna andare oltre il patto di Stabilità. Altrimenti non potremo mai riprendere a fare investimenti sulle nostre città».

Le devo ricordare gli esempi non proprio luminosi di alcuni suoi colleghi?

«Sono un sostenitore dei controlli rigorosi. Introduciamo meccanismi premiali. Ma così com'è il patto non fa distinzioni tra i virtuosi e gli altri».

Esistono vere alternative?

«Vanno trovate. Ci sono Comuni che hanno in banca gruzzoletti che non possono spendere. A Torino in 4 anni abbiamo realizzato 450 milioni dalle cessioni di quote delle nostre aziende partecipate ai privati. Eppure siamo trattati allo stesso modo di quelli che non hanno fatto nulla. Buoni e cattivi tutti insieme, non è giusto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comuni, tasse su del 22% La Corte dei conti: pressione ormai al limite

Per ogni italiano 618 euro l'anno: erano 505 nel 2011
I giudici: pesano i quasi 8 miliardi di tagli del governo

ROMA Tra imposte, tasse, tributi speciali e altre entrate proprie, gli enti locali hanno fatto lievitare del 22% dal 2011 al 2014 il carico fiscale sui cittadini: in media da 505 euro pro capite nel 2011 a 618 lo scorso anno, ma a riscuotere di più sono le amministrazioni delle città sopra i 249 mila abitanti che hanno raggiunto gli 881 euro nel 2014. Il motivo? I tagli causati dai minori trasferimenti dallo Stato. Il grido d'allarme lo lancia la Corte dei conti nella relazione sulla finanza locale.

Così i Comuni hanno spremuto gli italiani per garantire comunque i servizi principali, dai trasporti alla raccolta dei rifiuti, dal welfare alla manutenzione delle strade. Ma oggi la pressione fiscale «è ai limiti della compatibilità con le capacità locali». Tradotto in cifre dal 2008 a oggi i tagli ammontano complessivamente a quasi 40 miliardi, risultato della riduzione dei finanziamenti generali per 22 miliardi e di un calo, subito dalle Regioni, di quelli per la sanità di 17,5 miliardi. E alla luce di questa dinamica, «per conservare l'equilibrio in risposta alle severe misure correttive del governo», spiegano dalla Corte, i Comuni — colpiti da tagli per quasi 8 miliardi solo tra il 2010 e il 2014 — hanno risposto con «aumenti molto accentuati delle imposte locali».

Se nel 2011 il totale dei tributi intascati dai municipi rappresentava un gruzzolo da oltre 30 miliardi e 646 milioni, dopo tre

anni le imposte hanno superato i 37 miliardi e mezzo (con un aumento di 6 miliardi e 941 milioni, pari al 22%).

Si paga certamente di più nei grandi centri urbani: i Comuni con popolazione superiore ai 250.000 abitanti complessivamente sono 12 (e da soli rappresentano il 23% della spesa dei municipi italiani). Ma a sorpresa i magistrati contabili evidenziano che una bella mazzetta arriva pure a chi vive nei paesini con meno di 2 mila anime: qui lo scorso anno il sindaco ha incassato 628 euro pro capite. Va meglio se si abita nei muni-

cipi un po' più popolati (da 2 mila a 4.999 residenti): il costo delle imposte locali è stato nel 2014 di 539 euro a testa. Più alte, invece, le gabelle per chi vive nelle cittadine tra 60 mila e 249 mila abitanti dove le imposte pro capite si attestano a 649 euro. Questo dato è «indicativo di come il livello penalizzante della pressione fiscale nei piccoli centri sconti le differenze di base imponibile (e quindi la minore capacità fiscale) — precisano dalla Corte dei conti — che, a fronte delle più che incisive misure correttive sui livelli di disponibilità finanziarie indispensabili a garantire servizi essenziali, hanno determinato una rincorsa all'esercizio del massimo sforzo fiscale». A conferma di ciò, la quota più bassa di introiti si registra nei Comuni tra 5 e 10 mila abitanti (511 euro pro capite) e comunque tutte le fasce intermedie (da 10 a 60 mila residenti) si collocano sotto i 600 euro a abitante. Guardando al gettito per «macro aree», la Corte dei conti osserva che «gli anni 2012 e 2014 segnano livelli molto elevati di incassi, con punte particolarmente accentuate nelle Isole»: il livello raggiunto nel 2014 in Sicilia e Sardegna «risulta quasi doppio rispetto al 2011, con un incremento del 93%». Ma le Isole e il Sud sono anche le aree dove maggiore è stata la riduzione dei trasferimenti (rispettivamente -49% e -34% tra 2011 e 2014).

Francesco Di Frischia
© RIPRODUZIONE RISERVATA

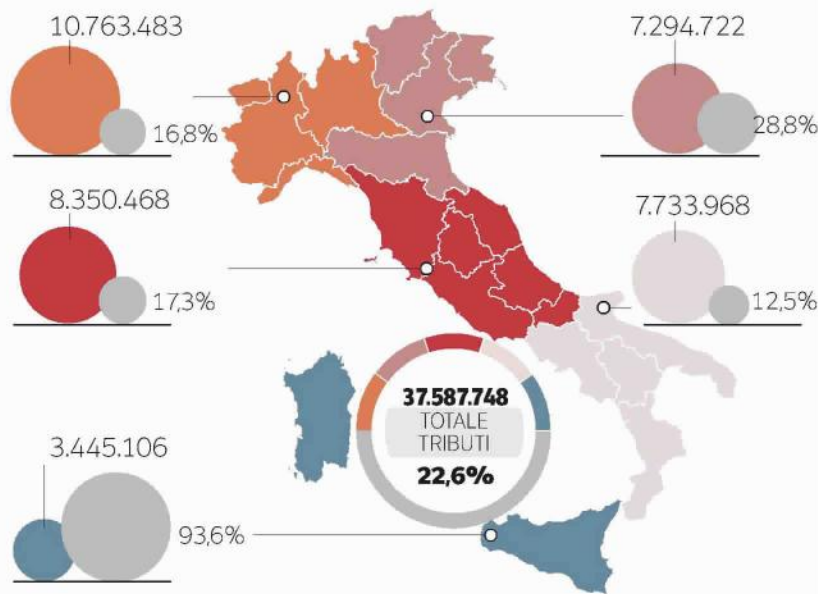
● La parola

IMU

È l'acronimo di imposta municipale unica. Ha sostituito la vecchia Ici, l'Irpef e le relative addizionali regionali e comunali calcolate sui redditi fondiari riferiti ad immobili non locati. Istituita nel 2012, con la legge di Stabilità 2014 non è più dovuta sulla prima casa e relative pertinenze. L'unica eccezione riguarda il caso in cui l'immobile è indicato come di lusso. A metà luglio Matteo Renzi ha annunciato di voler apportare un taglio alle tasse, a partire dall'Imu.

I municipi

Le entrate tributarie dei Comuni nel 2014 (imposte, tasse, tributi speciali e altre entrate tributarie proprie) divise per macro aree in migliaia di euro e la differenza percentuale rispetto al 2011

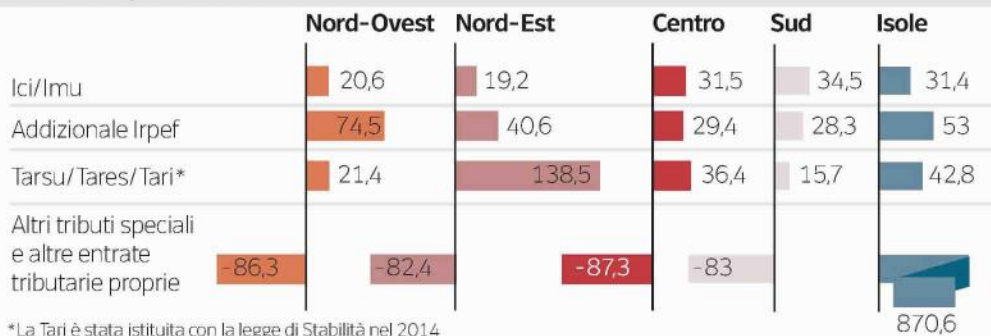


LE RISCOSSIONI PER OGNI CITTADINO (dati in euro)



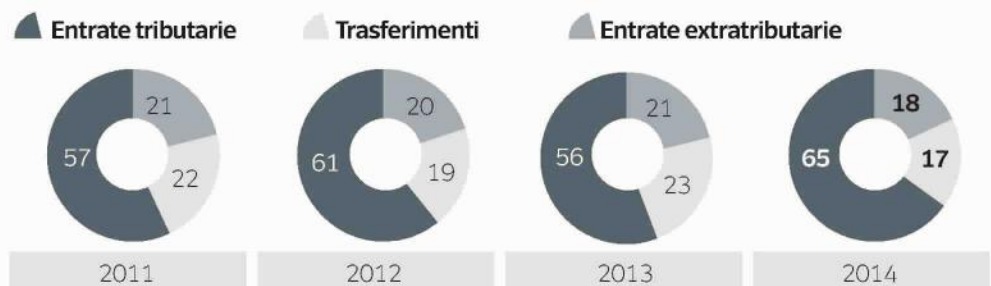
L'INCREMENTO

Variatione percentuale 2011/2014



*La Tari è stata istituita con la legge di Stabilità nel 2014

COMUNI - COMPOSIZIONE PERCENTUALE DELLE ENTRATE



FONTE: Corte dei conti

Corriere della Sera

Il fisco

Corte dei Conti, è allarme: tasse locali al limite

Strigliata dei giudici contabili: in tre anni la pressione fiscale è aumentata del 22%

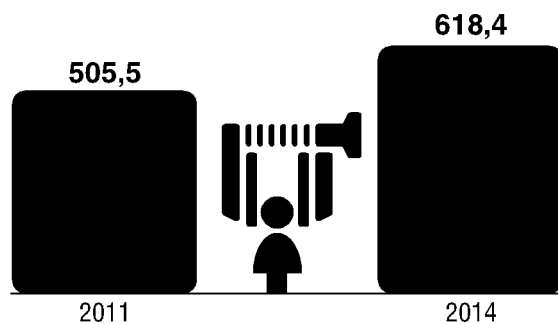
Michele Di Branco

Il fisco comunale



l'aumento del peso fiscale dei tributi locali tra il 2011 e il 2014

PRESSIONE FISCALE PRO CAPITE (euro)



Abitanti	Euro pro capite
1-1.999	628
5.000-10.000	511,76
60.000-249.000	649,69
Oltre 250.000	881,9

SICILIA E SARDEGNA

Pressione fiscale comunale 2014/2011



+93,62%

Trasferimenti ai Comuni



-49,5%

8 miliardi di euro



l'entità dei tagli subiti dai Comuni tra il 2010 e il 2014

ANSA centimetri

Lo Stato taglia i trasferimenti, i Comuni compensano tassando e i cittadini pagano il conto. È un cortocircuito capace di mandare in tilt il federalismo fiscale e di svuotare le tasche degli italiani quello denunciato dalla Corte dei Conti. I magistrati contabili hanno realizzato un'indagine svelando che, nel periodo compreso tra il 2010 e il 2014, i sindaci degli oltre 8 mila Comuni hanno subito tagli per 8 miliardi compensati da «aumenti molto accentuati delle tasse locali per conservare l'equilibrio in risposta alle severe misure correttive del governo». Una dinamica così accentuata che il peso del fisco è considerato ormai «ai limiti della compatibilità con le capacità fiscali locali». I numeri, d'altronde, sono eloquenti: nell'ulti-

mo triennio c'è stato un «incremento progressivo della pressione fiscale» comunale, passata dai 505,5 euro del 2011 ai 618,4 pro capite del 2014. E i cittadini più tartassati sono coloro i quali risiedono nei Comuni con più di 250mila abitanti, dove si arriva a 881,94 euro a testa.

Ma come è stato possibile che la tassazione locale (+22% in tre anni) abbia subito questa accelerazione? La dinamica delle entrate locali, scrivono i magistrati contabili, è dovuta a due fenomeni: «il deterioramento del quadro economico, con effetti penalizzanti soprattutto sul gettito risultante dalle più ridotte basi imponibili», e le numerose manovre di risanamento della finanza pubblica, «i cui effetti prodotti dal disorganico e convulso succedersi di interventi sulle fonti di finanziamento degli enti locali hanno determinato forti incertezze nella gestione dei bilanci e nella formulazione delle politiche tributarie territoriali». I tagli agli enti - spiega la Corte dei Conti - si avvicinano dal 2008 a oggi a quasi 40 miliardi, risultato della riduzione dei trasferimenti statali di 22 miliardi e di un calo dei finanziamenti per la sanità di 17,5 miliardi. I magistrati contabili evidenziano come dalla riduzione dei trasferimenti dello Stato «è derivato, per gli enti locali, un inasprimento della pressione fiscale». E se i Comuni hanno risposto ai tagli con una revisione al rialzo delle aliquote Ici-Imu (gli aumenti generalizzati hanno

visto gli incassi passare dai 9,6 miliardi di euro dell'Ici 2011 ai 15,3 miliardi del 2014), le Regioni hanno puntato sul taglio degli investimenti e dei servizi con una compressione delle funzioni extra-sanitarie. La Corte sottolinea inoltre come «la concessione ai Comuni di più ampi margini di manovra sul piano fiscale, in conseguenza del permanere di una disciplina del patto fondata sul criterio del saldo di competenza mista, ha favorito l'emergere, specie in materia di imposizione immobiliare, di una congerie di

regimi differenziati per aliquota, sistemi agevolativi e detrazioni fiscali». In più, evidenziano i giudici contabili, «gli strumenti di coordinamento fra prelievo centrale e locale non hanno evitato che si

producesse un aumento della pressione fiscale complessiva». Insomma, ammonisce ancora la Corte dei Conti offrendo un ulteriore spunto di riflessione, «l'eterogeneità delle risposte degli enti territoriali sul piano del ricorso alla leva fiscale conferma la necessità e l'urgenza di introdurre un sistema di finanziamento degli enti autonomi basato su puntuali criteri perequativi, collegati ai fabbisogni standard».

Dunque cambiare rotta è necessario. E questo perché «la crescita dell'autonomia finanziaria degli enti non sembra produrre benefici effetti né sui servizi, né sui consumi e sull'occupazione locale, in assenza di una adeguata azione di stimolo derivante dagli investimenti pubblici». La soluzione suggerita è «recuperare il progetto federalista che lega la responsabilità di spesa alla responsabilità di spesa, realizzando una correlazione tra prelievo ed impiego».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte conti: «Tasse locali al limite»

Aumento del 22% in tre anni - Renzi: sul taglio dell'Imu prima casa rimborseremo i Comuni

Gianni Trovati
MILANO

Le tasse locali sono arrivate «al limite», per colpa di un «meccanismo distorsivo» che nasce dai «pesanti e ripetuti tagli di risorse disposti dalle manovre finanziarie» e finisce per «scaricare sul contribuente il concorso degli enti locali agli obiettivi di finanza pubblica». Lo scrive la Corte dei conti, e Confedilizia fa eco rilanciando sulle «forti iniquità» prodotte dall'«attuale sistema di finanza locale incentrato sulla tassazione patrimoniale degli immobili». Sul punto, dialogando con i lettori dell'Unità, il premier Matteo Renzi torna a ribadire che «smettere di tassare la prima casa è giusto e anche equo in un Paese dove l'81% degli italiani ha sudato per acquistarsi un'abitazione», e aggiunge la promessa che «i soldi in meno saranno restituiti integralmente ai Comuni».

L'innesco del nuovo allarme sul Fisco locale è stato acceso dalla relazione inviata mercoledì scorso al Parlamento dalla sezione Autonomie della Corte dei conti per fare il punto sulle dinamiche della finanza degli enti territoriali.

In quel documento, i magistrati contabili spiegano che su Regioni, Province e Comuni si sono scaricate manovre per 40 miliardi negli ultimi otto anni (come raccontato sul Sole 24 Ore di giovedì). La Corte però non si limita a questo. Le manovre - aggiunge - sono state giocate tutte sul filo dell'«emergenza continua» che ha

caratterizzato la finanza pubblica di questi anni, e che non ha dato il tempo di attivare processi virtuosi ma complicati di spending review come «la determinazione di costi e fabbisogni standard» o l'avvio delle «gestioni associate obbligatorie, da cui dipende buona parte del recupero di efficienza» degli enti locali. Su questi punti, aggiunge la Corte, «non sembra arrivare un significativo impulso» nemmeno «dai più recenti interventi normativi».

L'IMPOSTA IMMOBILIARE

Tra 2011 e 2012 l'imposta immobiliare versata ai sindaci è passata da 9,8 a 15,6 miliardi. Record con la Tasi nel 2014

Di qui la considerazione dei consumatori del Codacons, secondo cui «mentre le tasse aumentano i servizi diminuiscono». «Non è un caso che le città siano più spoglie e meno eque - spiega Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno e coordinatore della finanza locale per l'Anci -, perché i Comuni sono stati usati come nastri trasportatori di denaro allo Stato». Il dato curioso, e non troppo incoraggiante, di questo dibattito è che tutti hanno la loro parte di ragione.

La materia è complicata, ma vista la sua centralità nelle dinamiche della finanza pubblica e soprattutto nella vita quotidiana dei contribuenti merita

qualche spiegazione in più. Nella sua relazione, la Corte dei conti parla di un aumento medio pro capite del 22%, con le principali tasse locali (Ici/Imu/Tasi, addizionale Irpef e tributo sui rifiuti nelle sue varie denominazioni) passate da 505,5 a 618,4 euro a cittadino. Nella sua analisi i magistrati guardano ai dati di cassa, cioè ai pagamenti effettivi nell'anno registrati dal sistema informatico dell'Economia, ma se ci si concentra sul mattone e si analizzano i dati di competenza, cioè le somme dovute in un determinato anno anche se versate all'inizio dell'anno successivo, i numeri diventano ancora più pesanti. Tra 2011 e 2012 l'imposta immobiliare versata ai Comuni è passata da 9,8 a 15,6 miliardi (il dato si ricava dai bollettini delle entrate tributarie del dipartimento Finanze), e dopo la «pausa» del 2013 quando l'Imu sull'abitazione principale è stata abolita quasi del tutto, l'arrivo della Tasi nel 2014 ha dato una nuova spinta permettendo agli incassi di superare il record di due anni prima. Il gioco, però, non è finito a vantaggio dei sindaci, che nello scambio fra maggiori risorse fiscali da un lato, e tagli di risorse conditi da aumenti del Patto dall'altro hanno finito per perdere risorse (-94 euro ad abitante fra 2010 e 2014 secondo i calcoli appena presentati dall'Ifel, l'istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci).

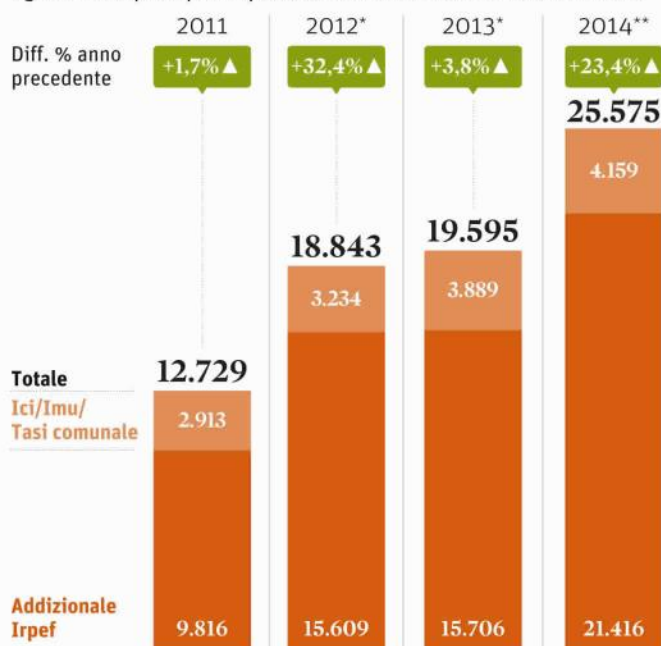
gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti degli Enti locali

LE TASSE

I gettiti delle principali imposte su immobili e redditi. Valori in milioni



* L'aumento del gettito Imu rispetto all'Ici è stato compensato da ulteriori tagli da parte dello Stato
 **tiene conto anche del gettito dell'Imu agricola, versato a inizio 2015 ma di competenza 2014, e compensato da tagli aggiuntivi da parte dello Stato

I TAGLI

Il contributo chiesto ai Comuni dalle manovre annuali in termini di riduzione dell'indebitamento*



*Riguarda solo le Regioni a Statuto ordinario. Al conto va aggiunta la quota chiesta dai Patti di stabilità delle Regioni a Statuto speciale, non riportata dalla Corte dei conti

Fonte: elab. del Sole 24 Ore su dati Istat e dipartimento Finanze - Corte dei Conti

DIRITTI DEI CONTRIBUENTI

Bene lo Statuto ma ora serve il Codice dei tributi

di **Gianni Marongiu**

Lo Statuto dei diritti del contribuente, approvato con la legge 212 del 27 luglio 2000 e in vigore dal 1° agosto dello stesso anno, ha compiuto quindici anni. E, a dispetto di molti luoghi comuni, mostra tutta la sua vitalità.

I principi fondamentali fissati dallo Statuto sono infatti oggetto delle continue riflessioni della dottrina e trovano quotidiana e concreta applicazione da parte delle Commissioni tributarie e della Corte di cassazione. Si pensi a principi della buona fede e dell'affidamento applicati anche all'obbligo di pagare le imposte (Cassazione, sentenza 21513 del 2006); oppure alla possibilità di correggere gli errori, anche processuali (Cassazione Sezioni unite, sentenza 15063/2002 e Cassazione, sentenze 4773/2009 e 9505/2010).

Senza dire del fatto che proprio perché lo Statuto, in applicazione degli articoli 3, 23, 53 e 97 della Costituzione (una novità assoluta quest'ultimo riferimento), detta i principi generali dell'ordinamento tributario «il dubbio interpretativo o applicativo sul significato e sulla portata di qualsiasi disposizione tributaria deve essere risolto nel senso più conforme ai principi tributari» (Cassazione, sentenza 17576/2002).

Certo, non tutto è come dovrebbe essere. Il legislatore usa e abusa del decreto legge. Spesso tenta di mortificare il sacrosanto principio della irretroattività della legge e della legge tributaria. Ma è giusto ricordare che la Corte di cassazione vi si oppone (Cassazione, sentenza 6745/2015) e il giudice delle leggi ripristina le regole violate (Corte costituzionale, sentenza 525/2000), proprio in virtù dei

principi dello Statuto. A confutazione degli scettici e a dimostrazione del fatto che non valgono tanto il conteggio delle violazioni dello Statuto ma la capacità dell'ordinamento e dei protagonisti della vita giudiziaria di reagire e di porvi rimedio.

Ovviamente nulla impedisce di pensare a una costituzionalizzazione di alcune norme dello Statuto, anche se non certo di tutte.

L'Europa, infatti, riderebbe se venisse a sapere che, in Italia, per garantire l'interpello, la compensazione tra debiti e crediti, la motivazione degli accertamenti eccetera occorre una legge costituzionale.

Le norme suscettibili di una riformulazione costituzionale sono solo due e riguardano l'abuso del decreto legge e la retroattività. Per evitare l'uno e l'altro *vulnus* alla certezza si può prevedere una lieve modifica letterale all'articolo 23 della Costituzione e un comma aggiuntivo all'articolo 77.

L'articolo 23 potrebbe essere riscritto nel seguente modo: «Nessuna prestazione patrimoniale o personale può essere istituita se non in base alla legge che non può avere efficacia retroattiva». Il comma aggiuntivo all'articolo 77 potrebbe essere così formulato: «Con decreto legge si possono istituire solo tributi straordinari, vigenti per non più di un anno, per provvedere a esigenze straordinarie e urgenti e si possono altresì aumentare o diminuire le aliquote anche dei tributi ordinari; non si può, invece, disporre l'istituzione di nuovi tributi ordinari, né prevedere l'applicazione di tributi esistenti ad altre categorie di soggetti passivi, né mutare le discipline accertative e procedurali dei tributi ordinari».

Un bilancio, peraltro, non può fermarsi alla registrazione del successo di una legge ordinaria (perché tale è lo Statuto), ma deve andare oltre, com'era nell'intento dei suoi propugnatori.

Riprendendo le indicazioni date da Ezio Vanoni in Assemblea costituente, essi, infatti, considerarono e considerano una legge di principi come l'avvio di un progetto di codificazione almeno della disciplina dell'accertamento, della riscossione, delle sanzioni e del processo.

Il Parlamento si attivò in questo senso con la legge delega n. 80 del 2003, ma il governo lasciò cadere questa virtuosa iniziativa.

Un codice tributario, oggi, darebbe certezza ai contribuenti (sul quando, sul quanto, sul come pagare le imposte), favorirebbe gli investimenti stranieri (spaventati dalla quotidiana mutevolezza delle norme), agevolerebbe il lavoro della burocrazia finanziaria, ridurrebbe i costi dell'obbedienza fiscale. Insomma, una grande e utile riforma di civiltà giuridica "a costo zero".

Ma per realizzare questo obiettivo il Parlamento deve trovare l'orgoglio e la capacità di tornare a essere il protagonista nell'elaborazione della disciplina dei tributi come è stato e come deve essere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tasse

Abitazione principale: ultimo appuntamento prima della «local tax»

**Cristiano Dell'Oste
Gianni Trovati**

La passione della politica per il fisco sull'abitazione principale non accenna a placarsi, e anche il prossimo sarà un autunno di discussione sull'ennesima riforma. Il cuore del dibattito, ancora una volta, sarà la detassazione per le abitazioni principali, annunciata dal presidente del consiglio Matteo Renzi, ma la manovra dovrebbe portare con sé anche la *local tax*, la tassa unica che già aveva tentato senza successo il debutto nella scorsa legge di stabilità.

Cancellare la Tasi sull'abitazione principale è prima di tutto un problema di coperture, da 3,4 miliardi di euro, ma la nuova esenzione complica il cantiere anche per la *local tax* sugli altri immobili. La cancellazione della Tasi dovrebbe portare con sé anche l'addio al tributo sugli altri immobili, che vale 1,2 miliardi, e il rischio è che questa dote venga recuperata con un ritocco all'insù alle aliquote standard e massime dell'Imu: la nuova tassa unica, poi, finirebbe per

escludere la maggioranza dei residenti di ogni Comune, cioè gli utilizzatori dei servizi che la *local tax* dovrebbe finanziare. Il cambio di rotta non interesserà, invece, la Tari sui rifiuti, per la quale continueranno a valere le regole attuali.

In attesa di vedere come cambieranno Imu e Tasi, il saldo del 2015 - in scadenza il prossimo 16 dicembre - dovrà essere calcolato e versato secondo criteri ormai collaudati. In particolare, i contribuenti dovranno fare riferimento alle delibere Imu e Tasi adottate dai Comuni per l'anno d'imposta 2015, andando eventualmente a conguaglio rispetto agli importi pagati per in acconto il 16 giugno scorso. L'acconto, infatti, è stato pagato usando le decisioni 2014, ed eventuali rincarari si faranno sentire solo al momento del saldo.

Le scelte dei singoli Comuni possono essere verificate sul sito delle Finanze (www.finanze.it, sezione «Delibere aliquote Imu e Tasi»), e in molti casi, oltre alla delibera, sarà utile controllare anche



Abitazione principale

● Secondo il decreto salva-Italia (articolo 13, DL 201/2011), per abitazione principale si intende l'immobile, iscritto o iscrivibile nel catasto come unica unità immobiliare, nel quale il possessore e il suo nucleo familiare dimorano abitualmente e risiedono anagraficamente. Il dipartimento delle Finanze ha chiarito che quando i coniugi hanno la residenza in abitazioni diverse nello stesso Comune, solo una è abitazione principale. Se sono in Comuni diversi, invece, entrambe possono essere tassate come prima casa.

il regolamento, dove possono essere reperite - ad esempio - le informazioni sull'importo minimo al di sotto del quale il versamento non è dovuto. La regola nazionale è che si paga solo da 12 euro in su, considerando l'imposta annua dovuta per tutti gli immobili situati in un Comune. Ma molti municipi hanno abbassato questa soglia per "intercettare" anche i mini-importi della Tasi a carico degli inquilini e dell'Imu su box, terreni o immobili posseduti per quota.

Come già nel 2014, bisognerà fare attenzione all'incrocio tra i due tributi immobiliari: se è vero che sulle abitazioni principali si paga solo la Tasi (tranne che su quelle di lusso soggette a Imu), su tutti gli altri immobili il Comune potrebbe aver aggiunto la Tasi all'Imu, creando una sorta di addizionale da pagare con due codici tributo diversi nel modello F24: ad esempio, su una seconda casa, l'Imu prende il 3918 e la Tasi il 3961. Sempre che non si scelga di pagare con il bollettino postale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fisco

Tasse locali al limite Renzi: daremo ai Comuni i soldi in meno della Tasi

Allarme Corte dei Conti: imposte su del 22% in tre anni
Cgil: non è con la detassazione che si rilancia la crescita

ROMA. La Corte dei Conti lancia l'allarme sulle tasse locali: nell'ultimo triennio c'è stato un «incremento progressivo della pressione fiscale» comunale, passata dai 505,5 euro 2011 ai 618,4 euro pro capite 2014. «I livelli massimi di riscossione tributaria» si registrano nei Comuni con più di 250 mila abitanti, dove arriva a 881,94 euro a testa. Il premier Renzi rilancia sull'abolizione delle tasse sulla prima casa e assicura i sindaci: «I soldi in meno della Tasi-Imu saranno integralmente restituiti ai Comuni».

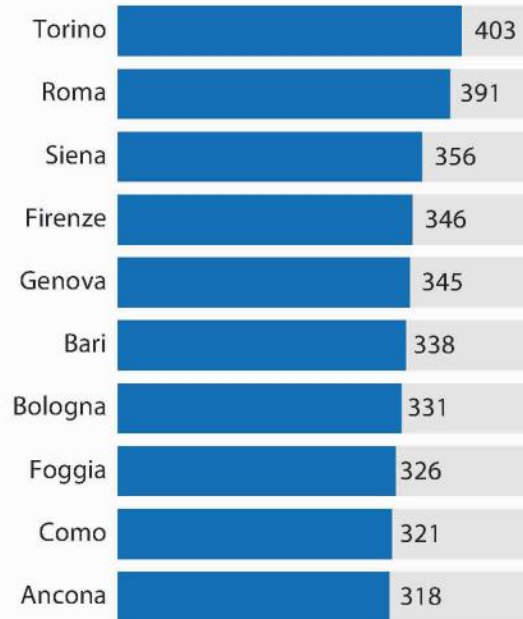
Il rapporto della Corte dei Conti, arriva mentre il dibattito sul fronte fiscale gira intorno all'annuncio di Renzi all'Expo di una riduzione triennale di tasse per 35 miliardi e quella di martedì scorso alla Farnesina di voler ridurre la tassa sui profitti delle imprese al 24 per cento. La magistratura contabile punta l'indice sul binomio Imu-Tasi e sulle addizionali Irpef comunali: insieme hanno prodotto un aumento delle entrate dei municipi del 22 per cento nei tre anni che seguono il 2011 e arrivano al 2014. L'Ici-Imu, nel periodo in questione è cresciuta del 25,79 per cento mentre le addizionali Irpef del 45,20 per cento. Le cause: la crisi euro che ha portato ad elevare le tasse sulla casa e le necessità dei Comuni per far fronte ai servizi essenziali. La stessa Corte dei Conti segnala infatti che in cinque anni, tra il 2010 e il 2014, i Comuni hanno subito tagli per circa 8 miliardi di euro. L'aumento delle tasse tuttavia non è finito: e secondo Luigi Veltrò della Uil servizio politiche territoriali nel 2015 già altri 400 Comuni hanno ritoccato al

rialzo le addizionali Irpef dopo i 1.200 del 2014.

La nuova sortita di Renzi ha provocato reazioni nel mondo politico e sindacale. Secondo uno studio della Cgil l'abolizione della tassa sulla prima casa varrà per 8 milioni di contribuenti, quelli delle due fasce di versamento più basse, circa 55 euro pro-capite, mentre per un milione di contribuenti più ricchi il risparmio sarà in media di circa 827 euro. Lo sconto per 35.700 proprietari di case di lusso arriverà infine a circa 1.940 euro. La Cgil aggiunge che l'operazione proposta dal governo «fornirà benefici molto limitati a chi ha già poco, e molto più cospicui per chi possiede proprietà di maggior valore». Incalza il governo a procedere invece l'area centrista: «Bisogna abbassare le tasse sugli immobili e responsabilizzare la spesa dei Comuni», ha commentato il presidente della Commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi. Fuoco di sbarramento da parte dei sindaci, nonostante le rassicurazioni di Renzi: «I Comuni sono stati utilizzati come "nastri trasportatori" di denaro dallo Stato e sono il comparto che ha pagato di più il prezzo della crisi», ha dichiarato Guido Castelli, coordinatore della finanza locale dell'Anci. Fortemente critico il Codacons: «A fronte di una tassazione comunale in crescita del 22 per cento dal 2011 al 2014, i servizi erogati dagli enti locali diminuiscono in sostanza i cittadini pagano più tasse per ricevere meno servizi o servizi peggiori», denuncia il presidente Carlo Rienzi.

(r.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Abolizione Tasi prima casa**Dove si risparmia di più** in euro**Dove di meno**

FONTE: Uil

LETAPPE**2016: TASI E IMU**

Per l'anno prossimo Renzi vuole abolire la Tasi sulla prima casa, l'Imu agricola e quella sui macchinari. L'operazione costa circa 5 miliardi.

2017: IRES E IRAP

Nel 2017 sarà la volta di costi fiscali per le imprese, con la riduzione dell'Ires e un nuovo taglio dell'Irap.

2018: IRPEF

Nel terzo anno il governo intende intervenire sugli scaglioni dell'Irpef e sui pensionati per favorire le fasce medio-basse della popolazione.

Caccia alle risorse Palazzo Chigi punta a una ripresa più forte “Niente tagli a sanità”

IL RETROSCENA

ROBERTO PETRINI

ROMA. «Smettere di tassare la prima casa è giusto e anche equo in un Paese dove l'81 per cento degli italiani ha sudato per acquistarsi un'abitazione». Matteo Renzi fa sul serio, dopo l'annuncio nel discorso dell'Expo del taglio di tasse triennale da 35 miliardi composto dalla triade Tasi-Ires-Irpef, ieri rispondendo ad un lettore dell'Unità è tornato a ribadire l'intenzione di agire fin dal 2016 per cancellare la tassa sulla prima casa.

Come realizzare l'ambiziosa operazione e con quali soldi è il compito che il premier ha affidato ai suoi tecnici già alle prese, nel torrido agosto, con la difficile quadratura del cerchio prevista dalla prossima legge di Stabilità: casa compresa, si aggirerà sui 25-26 miliardi.

Sedici serviranno a sterilizzare l'aumento dell'Iva di 2 punti già previsto. Come si copriranno? Sei miliardi ci sono stati abbuonati da Bruxelles. Gli altri dieci dovrebbero venire dalla spending review, e con lavoro di cesello, si stanno materializzando a fatica: pacchetto Madia della pubblica amministrazione (Forestali, partecipate, prefetture), tagli alla sanità della Lorenzin (2,3 miliardi per il prossimo anno con revisione dei contratti di acquisto e riduzione delle prestazioni), sforbiciata alle detrazioni fiscali (si parla di 1 miliardo). «Dalla sanità non prenderemo più nulla e comunque nessun taglio ma solo "mancati aumenti"», ha detto ieri Renzi ai suoi.

Ma mentre si taglia, le spese crescono: le sentenze della Corte costituzionale chiedono risorse per la reindicizzazione delle pensioni e per il ritorno degli «scatti» agli statali. La coperta è corta anche perché la spesa per interessi sul debito pubblico ha pagato un prezzo alla crisi greca: lo spread è oggi ritornato intorno a quota 110, come a fine marzo, ma durante il negoziato ha toccato quota 163 con inevitabili ripercussioni sugli oneri.

Se il difficile esercizio di trovare i 10 miliardi per il 2016 riuscirà, la partita non sarà affatto finita. Oltre alle risorse

necessarie per le sentenze della Consulta e alla proroga degli sconti alle assunzioni (circa 5 miliardi) ne servono altrettanti, come chiede Renzi, per Tasi prima casa (3,8 miliardi) più circa 1 miliardo per l'Imu agricola e sui macchinari.

Ci sono solo due strade (a meno di nuovi tagli) per raggiungere l'obiettivo e su queste si lavora: la prima è la riapertura di un difficile negoziato con Bruxelles per l'allargamento della «clausola riforma» e la seconda è la crescita. La partita con Bruxelles non è facile perché per il prossimo anno abbiamo già chiesto uno sconto a fronte di riforme dello 0,4% di Pil. Raddoppiarlo non è pensabile e al massimo si potrebbe chiedere uno 0,1 per cento di Pil in più (1,6 miliardi) anche se bisogna considerare che Bruxelles ha già fatto sapere che non vede di buon occhio la riduzione delle tasse sulla casa. Dunque l'argomento per chiedere lo sconto sarebbe almeno debole.

L'altra strada conta sull'aumento del Pil. «Spending review e crescita», ha ribadito ieri Renzi ai suoi. A Palazzo Chigi pensano effettivamente che la ripresa possa rivelarsi più forte del previsto. E il rapporto di una società finanziaria che gira sui tavoli del governo, pubblicato nei giorni scorsi dall'Unità, e intitolato «Double Espresso» accrediterebbe a fronte del taglio triennale delle tasse una crescita del Pil lanciata verso il 3%. Già dal prossimo anno la crescita, grazie al 10% di maggior reddito che resterebbe in mano agli italiani dopo il taglio delle tasse sulla prima casa, potrebbe raggiungere l'1,4%. Il taglio di tasse in sostanza si autofinanzerebbe. Sul piano non ci sono commenti ufficiali tuttavia il ministro dell'Economia Padoa-Schioppa ha ricordato nei giorni scorsi che, a fronte di tagli di tasse devono esserci tagli di spesa strutturali. Ma va anche ricordato che per ora il Def prevede per il prossimo anno un Pil dell'1,3% sulla scia del miglior quadro di ripresa internazionale che si avvistava nella prima metà dell'anno dopo l'avvio del «quantitative easing» di Mario Draghi. Ad esempio, il fattore euro-debole sul quale possono contare le nostre esportazioni non è più così scontato co-

me appariva nella prima metà dell'anno: secondo le stime dell'Upb per raggiungere un rapporto prossimo alla parità con il dollaro (come prevedeva il Def a quota 1,081) sarebbe necessario un deprezzamento del 4-5 per cento rispetto alle prime settimane di luglio. La sfida agostana dei tecnici non è facile.

Decreto enti locali. Le conseguenze del maxi-emendamento Province, con il bilancio annuale servizi coperti solo fino a dicembre

Rocco Conte

Nella versione approvata dal Senato, che ora attende il via libera finale della Camera, il DL 78/2015 permette alle Province e alle Città metropolitane di predisporre per il 2015 (entro il 30 settembre) un preventivo solo annuale, e non triennale come prevede l'ordinamento contabile. È il riconoscimento che il ritardo del riordino e il taglio della legge di stabilità 2015 non consentono di predisporre i bilanci triennali, al di là di qualsiasi ipotesi di riparto del taglio (che crescerà a 2 e 3 miliardi nel 2016 e nel 2017).

La nuova norma consente di applicare l'avanzo destinato, permette di adottare i provvedimenti di riequilibrio entro la data di approvazione del preventivo, in caso di esercizio o gestione provvisoria 2016, l'applicazione dell'articolo 163 del Tuel riferito all'anno 2015.

L'«avanzo destinato» è rappresentato dai fondi destinati a investimento costituiti dalle entrate in conto capitale senza vincoli di specifica destinazione che ancora non hanno finanziato spese di investimento, utilizzabili solo a seguito dell'approvazione del rendiconto. Si distingue dalla quota vincolata, il cui elenco analitico dei vincoli è riportato nella nota integrativa e dalla quota accantonata del fondo crediti di dubbia esigibilità, e di altri eventuali accantonamenti per passività potenziali.

Viene meno il primo dei caratteri qualificanti della programmazione, quello della valenza pluriennale del processo. Viene, inoltre, a mancare il collegamento esterno al ciclo di programmazione con lo Stato, con le Regioni, con le altre Pae e con le regole di finanza pubblica.

Anche il collegamento interno con la programmazione entra in cortocircuito. Il decreto dell'Interno del 3 luglio differisce al 31 ottobre 2015 l'approvazione del Dup relativo almeno ad un triennio decorrente dall'anno 2016. Il Dm 24 ottobre 2014 del ministero delle Infrastrutture stabilisce che gli enti locali «approvano i medesimi documenti (programma triennale ed elenco annuale) unitamente al bilancio preventivo, di cui costituiscono parte integrante». Lo schema di programma e di aggiornamento sono redatti entro il 30 settembre di ogni anno e adottati entro il 15 ottobre di ogni anno (ciò consente l'approvazione del bilancio nei successivi 60 giorni). Entro il 15 novembre di ogni anno la Giunta approva lo schema della delibera di approvazione del bilancio di previsione finanziario relativa almeno al triennio successivo, da sottoporre all'approvazione del Consiglio entro il 31.12.

La prima criticità concerne la funzione autorizzatoria. Possono essere assunte obbligazioni concernenti spese correnti, imputandole solo al 2015. Ad esem-

pio il trasporto scolastico e il piano neve per il 2015-2016 devono trovare copertura solo fino a fine anno, e lo stesso accade per le spese di investimento.

Nel caso di esercizio provvisorio o gestione provvisoria per l'anno 2016, le Province e le Città metropolitane applicano l'articolo 163 del Tuel con riferimento al bilancio di previsione definitivo approvato per l'anno 2015.

La prima criticità che emerge è l'iscrizione degli stanziamenti riguardanti le entrate relative al fondo pluriennale vincolato. Infatti l'importo complessivo dei fondi pluriennali iscritti tra le entrate del 2016 deve corrispondere all'importo degli stanziamenti di spesa complessivi dell'esercizio 2015 riguardanti il fondo pluriennale. Il semplice ribaltamento del 2015 sul 2016 farebbe venire meno immediatamente questa corrispondenza e vanificherebbe tutta la riforma contabile dell'armonizzazione e l'importante lavoro di riaccertamento straordinario dei residui.

Infine gli enti che hanno approvato un bilancio pluriennale, prima della pubblicazione di enti locali, come devono comportarsi? In sede di equilibri devono cancellare le annualità 2016 e 2017, oppure possono mantenere la loro programmazione triennale e avvalersi delle nuove regole contabili dell'esercizio provvisorio e della gestione provvisoria?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti. La vera emergenza sono le perdite: 1,4 miliardi, concentrati soprattutto al Sud

Nei bilanci un debito da 84 miliardi

di **Stefano Pozzoli**

Il quadro delle aziende partecipate tratteggiato dalla Corte dei Conti nella relazione al Parlamento, insieme a sostanziali conferme, induce a nuove preoccupazioni.

Tra le conferme: il fatto che gli organismi partecipati siano un fenomeno presente prevalentemente nel Centro-Nord (67% del totale nel Nord, un altro 12% in Toscana), che le perdite cumulate siano imponenti (quasi 1 miliardo e 400 milioni nel 2013, di cui meno di 400 milioni negli organismi interamente pubblici). Perdite, per altro, che si accumulano soprattutto nel Sud del Paese.

Occorre sottolineare, però, che accanto alle aziende in perdita, ci sono società che realizzano utili imponenti. La Corte dei Conti parla di circa 3 miliardi e 700 milioni (oltre 700 milioni nelle aziende interamente pubbliche). Questo a conferma che ci sono realtà pubbliche produttive, che non hanno niente da invidiare, in termini di redditività e competenze, al mondo privato.

Arriva anche la conferma che

l'indebitamento ha raggiunto la cifra iperbolica di 84 miliardi (23 miliardi nelle aziende interamente pubbliche), praticamente tanti quanti quelli della intera Pubblica amministrazione locale "ufficiale", almeno secondo le stime di Banca d'Italia. Una montagna di debiti su cui occorre intervenire in termini di costo e di qualità, oltre che di quantità.

LE CONTROMISURE

Inutili le ipotesi di sanzioni retroattive per chi non invia il programma. Meglio puntare l'attenzione sulle imprese in crisi

La relazione, inoltre, fornisce dati meno noti e alcune autentiche novità.

Tra i dati meno noti viene da citare che le società, intese come Spa ed Srl, rappresentano poco più della metà degli organismi partecipati, mentre, ad esempio, le sole fondazioni sono ormai l'8% del totale. Da qui un suggerimento al legislatore, ovvero di ridurre e "tipizzare" i modelli or-

ganizzativi utilizzabili (hanno ancora senso le aziende speciali?) e di uniformarne le regole (perché mai gli amministratori di una fondazione devono operare a titolo gratuito?).

La novità è certo rappresentata dal numero di enti che hanno presentato il famoso piano di razionalizzazione previsto dalla legge di stabilità 2015. Meno della metà.

Gli inadempienti, sono prevalentemente i Comuni di minori dimensioni e in particolare gli enti del Sud, a conferma che i maggiori problemi si ritrovano nelle realtà che sono meno in grado di governare il proprio rapporto con gli enti controllati.

Al di là di questo dobbiamo dire che siamo stati facili profeti a prevedere che i piani di razionalizzazione sarebbero stati un fallimento (e che ancora di più losaranno i risultati definitivi). Ma la soluzione non è certo introdurre dell'erisibili sanzioni retroattive, come scritto nella legge delega di riforma della Pa, bensì quella di intervenire seriamente, proponendo tempi di realizzazione realistici, dandosi delle priorità. Occorre oggi da una parte inter-

venire soprattutto sugli organismi in perdita, prevedendone la soppressione o il commissariamento nel caso in cui non si riesca a rispettare dei piani di riequilibrio (che vanno però monitorati), e dall'altra diviene necessario che l'azione degli enti territoriali sia sempre più circoscritta a settori coerenti con le proprie funzioni istituzionali.

Non si tratta di una novità, visto che ciò viene richiesto ormai dal 2007 ma la verità è che, se da allora le società sono aumentate e non diminuite, ciò è accaduto perché tutti i Governi che si sono succeduti da allora hanno sempre evitato di affrontare due questioni cruciali: ovvero chi decide se una società rientra nel quadro di quelle ammesse in base all'articolo 3, commi 27 e seguenti, della legge 244/2007, e cosa accade se non si rispetta il dovere di dismissione per quelle vietate. L'auspicio è che nel quadro della delega sulla Pa si affrontino questi temi, piuttosto che inventarsi sanzioni retroattive per punire meri adempimenti che saranno poi in concreto impossibili da applicare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

De Magistris

Il sindaco di Napoli: "Il premier cerca consenso scaricando tutto sui governi locali, è una operazione scorretta"

"Non gli credo più finora solo sacrifici così è impossibile chiudere i bilanci"

OTTAVIO LUCARELLI

NAPOLI. «Non credo più alle promesse di Renzi. In un anno ha tagliato al nostro Comune 183 milioni di trasferimenti statali. Così nessuna amministrazione locale può chiudere i bilanci». Il sindaco arancione Luigi de Magistris, ormai da tempo in rotta di collisione con il governo, non è sorpreso dell'allarme della Corte dei conti sul notevole incremento delle tasse locali.

Sindaco, il premier Renzi ha promesso di compensare ai Comuni il decremento di entrate che deriverà dal prossimo anno dalla cancellazione della tassa sulla prima casa. Lei che risponde?

«Che non credo ai suoi annunci. Non credo più alle sue promesse non mantenute. I famosi ottanta euro non hanno prodotto una ripresa dell'economia e si sono solo tradotti in pesanti tagli ai Comuni. Lui fa questi annunci con l'obiettivo di recuperare i consensi che sta perdendo dopo una lunga serie di scelte sbagliate. Quella di Renzi è da tempo un'operazione politica molto scorretta. Lui cerca consenso a livello nazionale scaricando tutto sui governi locali, a cominciare proprio dai tagli ai Comuni. In questo momento siamo tutti in difficoltà, al Nord e al Sud, per chiudere i bilanci e la situazione che si aggrava nei Comuni in predissesto ai quali il governo ha imposto di elevare la tassazione al massimo».

Gli sprechi, però, non vanno eliminati?

«Ma qui non parliamo di tagli agli sprechi. Qui parliamo di tagli lineari che i governi hanno operato in perfetta continuità negli ultimi quattro anni e che con Renzi sono notevolmente aumentati. Lui da un lato dice alla nazione che taglia le tasse, ma in realtà cancella risorse ai Comuni che, per far funzionare i servizi essenziali, sono stati costretti a elevare i tributi da Bolzano a Lampedusa. Questo governo ha accentuato la rotta con i tagli operati nei confronti degli enti locali nel 2015 e già previsti anche per il 2016. Tagliare significa mettere a rischio i servizi di prossimità sui territori,

quelli più importanti per i cittadini».

L'associazione dei Comuni non riesce a fare sentire la propria voce?

«Il punto è che questo è un governo irresponsabile. Anziché combattere l'evasione fiscale e colpire le rendite patrimoniali, punisce le amministrazioni locali. Io sono per una posizione dura nei confronti del premier. La situazione è drammatica al Sud ma anche nei Comuni del Nord e il cittadino si arrabbia con noi perché noi stiamo in strada. Perciò l'operazione è subdola. Eppure Renzi è stato per diversi anni sindaco di Firenze, queste dinamiche le conosce bene».

E qual è la soluzione? Come se ne esce a questo punto?

«Le grandi realtà metropolitane devono arrivare ad ottenere una completa autonomia tributaria. Le somme incassate devono rimanere nei territori. Oggi le imposte vanno comunque in gran parte a Roma. Questo deve finire. Le grandi realtà devono decidere quali tasse imporre e su queste misurarsi anche elettoralmente con le comunità territoriali. La situazione è molto grave. Il governo recentemente ha previsto fondi aggiuntivi per Roma e Milano mentre Napoli continua ad essere la città più tartassata d'Italia».

Un accanimento?

«Io lavoro con i miei colleghi e con l'associazione dei Comuni per difendere i diritti di tutti i cittadini, ma non posso tacere su scelte non giustificabili. I tagli del 2015 finiscono per colpire Napoli più di tutte le altre città».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dai prestiti rischiosi miliardari nelle Regioni

In Piemonte bocciatura costituzionale da 2,55 miliardi - Incognite anche in Lazio

Gianni Trovati

Il decreto enti locali che sta per essere approvato in via definitiva dalla Camera dopo la fiducia ottenuta al Senato la scorsa settimana mette sul piatto altri tre miliardi per liberare i pagamenti arretrati di Regioni ed enti locali. Si tratta dell'ultima (finora) puntata di una fortunata serie, che finora ha messo in circolo circa 25 miliardi di euro sotto forma di "spazi finanziari", cioè di somme liberate dal Patto di stabilità degli enti locali, e soprattutto di prestiti da parte dell'Eco-

IL PROBLEMA

Le anticipazioni di liquidità per pagare i vecchi debiti non possono migliorare i risultati di bilancio e finanziare nuova spesa

nomia per le Regioni (e dalla Cdp per gli enti locali). La serie è fortunata soprattutto per le imprese, che si sono viste finalmente liquidare fatture diventate ormai "storiche" da parte della Pubblica amministrazione, ma sta cominciando a mostrare qualche crepa. Pericolosa per i conti pubblici.

L'allarme ha cominciato a risuonare dieci giorni fa, quando la Corte costituzionale (con la sentenza 181/2015, descritta sul Sole 24 Ore del 24 luglio) ha dichiarato illegittimo un gruppo di misure scritte nel bilancio 2013 della Regione Piemonte. La ragione è tecnica, ma il princi-

pio è semplice e le conseguenze pesanti. Torino aveva ottenuto un'anticipazione di liquidità per 2,55 miliardi di euro, ma l'aveva utilizzata in parte per ripianare il disavanzo con cui si era chiuso il 2012 (riducendolo da 1,15 miliardi a 364 milioni), e in parte per abbellire il risultato del 2013. La mossa è apparentemente astuta ma palesemente illegittima: i vecchi debiti, cioè quelli per i quali è stato attivato il prestito, devono essere già iscritti a bilancio come residui, quindi il prestito non può cambiare i saldi dei conti perché così facendo finisce anche per finanziare nuova spesa corrente. In questo modo, si viola anche la regola aurea scritta in Costituzione (articolo 119, comma 6), in virtù della quale non è possibile indebitarsi per pagare la spesa corrente.

La falla da 2,55 miliardi che si è aperta in Piemonte, per intenderci, vale 200 milioni in più dei tagli alla sanità previsti per tutte le Regioni, su cui da settimane si è scatenato il dibattito. A Torino, per di più, nel 2014 è arrivato un altro assegno da 779 milioni, sul cui utilizzo la Consulta non si è espressa solo perché nel frattempo il Governo ha rinunciato al contenzioso. Ora comunque, il commissario straordinario (cioè lo stesso presidente della Regione Sergio Chiamparino, che ha ereditato larga parte del problema dalla precedente giunta a trazione leghista) dovrà capire quanti di quei soldi sono ancora recuperabili, per reindirizzarli al pagamento delle vecchie fatture, e

soprattutto non potrà utilizzare le nuove somme in arrivo per ritoccare il bilancio.

Ma il problema è solo piemontese? L'interrogativo cruciale è questo, se si dà uno sguardo alla geografia delle anticipazioni arrivate alle Regioni: in gioco ci sono oltre 20 miliardi di euro, cioè una manovra finanziaria di quelle pesanti.

A primeggiare nella classifica dei beneficiari è la Regione Lazio, che da sola ha ricevuto quasi nove dei 20 miliardi arrivati alle Regioni, cioè il 43% delle risorse distribuite finora ai

governatori. E nemmeno a Roma, a quanto pare, va tutto bene. Il problema di Roma è diverso da quello piemontese, e si capisce leggendo la relazione della Corte dei conti regionali sulla parifica dei bilanci 2013. La Regione avrebbe dovuto fissare a 8,8 miliardi il livello massimo di ricorso al mercato finanziario per coprire il maxi-disavanzo 2012 (superiore a 6 miliardi) e gli investimenti dell'anno dopo, ma ha abbassato questa somma utilizzando oltre due miliardi di euro delle anticipazioni generate dallo sblocca-debiti. L'anticipazione però non è un mutuo, perché può essere utilizzata solo per ripagare i vecchi debiti e non può finanziare nuova spesa, quindi la gestione laziale, scrive la Corte nel suo consueto linguaggio sorvegliato, «non appare pienamente conforme» alle regole contrattuali: solo dalla terza rata in poi il Lazio sarebbe rientrato nei ranghi.

La sentenza della Corte costituzionale, però, lancia un sasso pesante nello stagno dei bilanci regionali, e sta agitando gli uffici ragioneria di parecchie regioni, a partire da quelle più esposte. Senza contare che i soldi ricevuti, essendo un'anticipazione, vanno restituiti, con un programma a rate che si chiuderà in 30 anni. Per pagare le rate bisogna trovare le coperture, e sul punto per esempio la Regione Lazio aveva messo in campo gli aumenti fiscali, criticati dalla Corte che consiglia invece tagli di spesa.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anticipazioni

● Le anticipazioni della Cassa depositi e prestiti sono destinate alle Regioni e agli enti locali che non hanno la liquidità necessaria a saldare i propri debiti «certi, liquidi ed esigibili». Il meccanismo è stato avviato con il Dl 35/2013, che ha messo a disposizione una prima tranche da 4 miliardi di euro, ma è stato più volte rinnovato e il decreto enti locali prevede nuove risorse per estinguere i debiti al 31 dicembre scorso. Gli enti devono restituire le risorse attraverso un piano di ammortamento che può durare fino a 30 anni: gli interessi sono calcolati sulla base dei rendimenti dei Btp quinquennali

La geografia dei prestiti

Le anticipazioni ottenute dalle Regioni grazie ai provvedimenti sblocca-debiti attuati finora

Abruzzo	174.009.000
Basilicata	0
Bolzano	0
Calabria	162.942.841
Campania	2.708.478.177
E. Romagna	946.364.000
Friuli	0
Lazio	8.702.243.972
Liguria	266.888.325
Lombardia	0
Marche	19.434.619
Molise	71.745.187
Piemonte	3.064.257.000
Puglia	652.926.000
Sardegna	0
Sicilia	890.968.706
Toscana	914.629.270
Trento	0
Umbria	29.448.632
Valle d'Aosta	0
Veneto	1.587.480.000
TOTALE ▶	20.191.815.730

Fonte: Ministero dell'Economia

LEGGUE EUROPEA 2014/Definitive le norme nazionali di allineamento agli atti comunitari

Regole verdi, l'Italia si adegua

Stretta sulle sostanze pericolose e adempimenti più snelli

Pagina a cura
DI VINCENZO DRAGANI

Stretta sulla presenza di sostanze pericolose in batterie, acque destinate al consumo umano e luoghi di lavoro, ma anche semplificazioni burocratiche per autorizzazioni ambientali e allineamento delle regole su imballaggi e relativi rifiuti alla disciplina Ue. Arrivano con le leggi nazionali di adeguamento all'Ordinamento comunitario licenziate definitivamente nel corso dello scorso luglio le ultime novità ambientali di matrice estiva. Con la «Legge europea 2014» approvata dal Parlamento il 23 luglio 2015 vengono infatti direttamente riscritte le norme del dlgs 152/2006 (cd. «Codice ambientale») sulla disciplina di imballaggi e rifiuti di imballaggio, mentre con la parallela «Legge di delegazione europea 2014» licenziata dalla stessa Assemblea il precedente 2 luglio viene ufficialmente aperta la strada per il recepimento delle ultime direttive comunitarie in materia di batterie e relativi rifiuti, valutazione di impatto ambientale, tutela delle acque e controllo delle sostanze chimiche.

Imballaggi. La Legge europea 2014 interviene sulla disciplina recata dall'articolo 217 e seguenti del dlgs 152/2006 al fine di superare alcuni rilievi della Commissione Ue sul non corretto recepimento della direttiva 94/62/UE. In particolare, viene innanzitutto ampliato l'ambito di applicazione della disciplina sugli imballaggi e loro rifiuti, precisando come essa riguardi, da un lato, la gestione di tutti i beni immessi nel mercato dell'Ue (e dunque, a cascata, in quello nazionale) e, dall'altro, che la platea dei soggetti coinvolti sia costituita da qualsiasi produttore o utilizzatore degli stessi e di quelli giunti a fine vita. Ancora, viene assicurata l'immissione sul mercato nazionale degli imballaggi conformi, oltre alle disposizioni del dlgs 152/2006, ad ogni altra disciplina adottata nel rispetto della citata direttiva madre 94/62/Ce. Parallelamente, viene sancita la presunzione di conformità ai requisiti della direttiva in parola degli imballaggi in linea con le pertinenti norme tecniche armonizzate.

Allargata infine la nozione di «riciclaggio organico», comprendente ora anche processi di biodegradazione senza recupero energetico (laddove tale operazione viene considerata soddisfatta anche con la semplice produzione di meta-

Le novità ambientali	
Imballaggi e relativi rifiuti	<ul style="list-style-type: none"> Allargamento ambito applicazione disciplina ex dlgs 152/2006 a: <ul style="list-style-type: none"> tutti gli imballaggi immessi sul mercato Ue e rifiuti derivanti da loro impiego; qualsiasi soggetto che produce o utilizza imballaggi o rifiuti di imballaggio Immissione sul mercato garantita ad imballaggi: <ul style="list-style-type: none"> in linea con direttiva 94/62/Ce o dlgs 152/2006, con presunzione di conformità per quelli rispondenti a norme armonizzate Ue o nazionali di recepimento, standard del Comitato europeo di normalizzazione Ampliamento delle operazioni di recupero ammissibili: <ul style="list-style-type: none"> riciclaggio organico possibile anche senza recupero energetico
Pile e relativi rifiuti	<ul style="list-style-type: none"> Delega a governo per recepimento direttiva 2013/56/UE recante: <ul style="list-style-type: none"> divieto di commercializzazione di «pile a bottone» con oltre 0,0005% di mercurio, pile e accumulatori portatili per utensili elettrici senza fili con oltre 0,002% di cadmio; obbligo di fabbricazione apparecchiature con pronta rimovibilità pile
Valutazione impatto ambientale	<ul style="list-style-type: none"> Delega a governo per recepimento direttiva 2014/52/UE recante: <ul style="list-style-type: none"> razionalizzazione procedure autorizzative; allargamento valutazione a particolari aree, gravi incidenti, calamità naturali da cambiamenti climatici, impatto da demolizioni, rischi per patrimonio culturale
Standard acque	<ul style="list-style-type: none"> Delega a governo per recepimento direttiva 2013/51/Euratom recante: <ul style="list-style-type: none"> nuovi standard e controlli su qualità acque destinate a consumo umano
Sostanze chimiche	<ul style="list-style-type: none"> Delega a governo per recepimento direttiva 2013/51/Euratom recante: <ul style="list-style-type: none"> allineamento norme prevenzionistiche a nuove regole su classificazione sostanze chimiche ex regolamento Ce n. 1272/2008

no). A titolo di mera correzione formale è invece modificato l'allegato E alla suddetta Parte Quarta del dlgs 152/2006, laddove viene testualmente precisato che gli obiettivi di riciclaggio relativi ai singoli materiali contenuti nei rifiuti di imballaggio (vetro, carta, cartone, metalli, plastica, legno) erano da conseguire entro la fine del 2008.

Pile e relativi rifiuti. Con il recepimento della 2013/56/UE (il cui termine è già scaduto lo scorso 1° luglio 2015) arriverà una stretta sull'immissione sul mercato dei piccoli accumulatori contenenti sostanze pericolose e la pronta rimovibilità di tutte le pile dagli apparecchi che li utilizzano.

La nuova direttiva allarga infatti il divieto di utilizzo di mercurio e cadmio nella pro-

duzione dei nuovi beni già previsto dal provvedimento madre in materia (la direttiva 2006/66/UE, tradotta sul piano nazionale dal dlgs 188/2008) e impone migliori tecniche per agevolarne a valle il trattamento una volta a fine vita. Sotto il primo profilo, detta direttiva vieta dal 2 ottobre 2015 la commercializzazione di tutte le «pile a bottone» contenenti più dello 0,0005% di mercurio in peso (laddove l'attuale soglia è del 2%) e dal 1° gennaio 2017 quella di accumulatori portatili per utensili elettrici senza fili contenenti più dello 0,002% di cadmio in peso (ad oggi non oggetto di limitazioni). Sotto il secondo profilo la stessa direttiva 2013/56/UE impone ai fabbricanti delle apparecchiature che utilizzano pile un upgrade tecnico che assicuri la loro semplice

estrazione una volta diventate rifiuti.

Valutazione di impatto ambientale. Il recepimento della direttiva 2014/52/UE sulla valutazione dell'impatto ambientale (da effettuarsi entro il 16 maggio 2017) promette invece una semplificazione delle procedure burocratiche per gli impianti interessati. Dai criteri direttivi dettati dalla Legge di delegazione europea 2014 si evince infatti che con l'attuazione della nuova direttiva (plausibilmente tramite la revisione del dlgs 152/2006, cd. «Codice ambientale») si eviterà l'instaurazione di plurimi procedimenti autorizzativi a carico degli soggetti richiedenti la Via, alleggerendone (dunque) anche gli oneri economici.

La direttiva 2014/52/UE, lo ricordiamo, modifica altresì

direttiva madre 2011/92/UE introducendo anche nuovi aspetti da considerare nella valutazione di impatto ambientale, come la sensibilità di determinate aree, gravi incidenti e calamità naturali provocati da cambiamenti climatici, l'impatto delle demolizioni, i rischi per il patrimonio culturale dovuti alla realizzazione di nuovi progetti.

Standard acque. Una stretta su standard da rispettare e relativi controlli arriverà in relazione alla qualità delle acque destinate al

La nuova direttiva su pile e accumulatori e relativi rifiuti allarga il divieto di utilizzo di mercurio e cadmio nella produzione dei nuovi beni e impone migliori tecniche per agevolarne a valle il trattamento una volta a fine vita

consumo umano (diverse da quelle minerali e medicinali). Con il recepimento della direttiva 2013/51/Euratom (da effettuare entro il 28 novembre 2015) saranno infatti riscritte le attuali regole previste dal dlgs 31/2003 (ereditate dalla progressiva direttiva 98/83/Ce) introducendo nuovi parametri per le sostanze radioattive eventualmente presenti e i nuovi punti ove i relativi valori dovranno essere rispettati.

Sostanze chimiche. Con l'attuazione della direttiva 2014/27/UE saranno allineate alle nuove regole per la classificazione delle sostanze chimiche previste dal regolamento Ce n. 1272/2008 (in vigore dallo scorso 1° giugno 2015) anche alcune norme preventive della sicurezza nei luoghi di lavoro.

Il recepimento della direttiva (il cui termine è scaduto lo scorso 1° giugno) comporterà la riscrittura delle forme di segnalazione della presenza di sostanze o miscele pericolose e delle misure precauzionali per agenti chimici, biologici, cancerogeni o mutageni. Le nuove regole ex regolamento Ce n. 1272/2008, lo ricordiamo, hanno già inciso sulla riformulazione della cd. disciplina «Seveso» sulla prevenzione degli incidenti industriali connessi alla presenza di determinate sostanze pericolose, disciplina ora rappresentata dal dlgs 105/2015 in vigore dallo scorso 29 luglio 2015.

— © Riproduzione riservata —